

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLX n. 296 (48.620)

Città del Vaticano

mercoledì 23 dicembre 2020



## La tenerezza del presepe per superare la distanza della pandemia

In questi giorni di festa non bisogna dimenticare le persone sole, malate e bisognose: «Basta una telefonata per trasmettere loro un raggio della luce di Natale» ha esortato Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì 23 dicembre, tenutasi nella Biblioteca privata del Palazzo Apostolico vaticano ancora una volta senza la presenza di fedeli. Un gesto di attenzione ispirato a quella «tenerezza» a cui il Pontefice ha dedicato la parte conclusiva della sua catechesi natalizia, ricordando che «se la pandemia ci ha costretto a stare più distanti, Gesù, nel presepe, ci mostra la via della tenerezza per essere vicini, per essere umani».

PAGINA 7

NATALE 2020

## Il bene nascosto

di ANDREA MONDA

Gesù, il Verbo incarnato di Dio, nasce in una grotta. Fra qualche giorno celebrando il Natale 2020, lo ricorderanno nel mondo oltre due miliardi di cristiani. Il numero fa impressione ma non si deve cadere nella trappola di una visione "muscolare" della fede, il cristianesimo non ha mai avuto buoni rapporti con i grandi numeri. A Betlemme Gesù nasce "fuori casa" perché l'imperatore Augusto, all'epoca l'uomo più potente del mondo, aveva indetto un censimento, voleva cioè contare tutti i suoi sudditi. È sempre la logica di Babele: gli uomini come mattoni, sudditi che "contano" solo se possono essere contati, calcolati, misurati (ed eventualmente scartati).

PAGINA 2



## Povero Natale Natale povero...

di ANTONIO STAGLIANÒ

Caro Babbo Natale, povero Natale, abbiamo detto noi preti per tanti anni, denunciandone l'uso consumistico. E tu - con i tuoi regali - avevi una parte centrale nell'affare. Sì, lo so! Anche tu hai patito come una degenerazione del "tuo essere segno": portavi i tuoi doni, quando eri realmente San Nicola di Mira, dopo ti hanno assegnato il ruolo maldestro di "facchino di regali". Tu conosci bene la profonda differenza umana (sentimentale, affettuosa ed empatica) tra il dono e il regalo e, perciò, negli anni ti sei amareggiato e crucciato nel vederti così malridotto. Tuttavia, come si dice, "mal comune, mezzo gaudio". Al Natale in sé è toccata forse una sorte peggiore.

PAGINA 3

In occasione delle festività, il nostro giornale non uscirà. Augurando a tutti un Santo Natale, diamo appuntamento ai lettori lunedì 28 dicembre.

## C'era una donna, e questo figlio

Dalla rivista di Casa Betania «Ditutticolori», che ha dedicato un numero speciale a una lettura in chiave natalizia dell'enciclica «Fratelli tutti», riprendiamo questo racconto.

di DANIELE MENCARELLI

C'era questa donna, nera come la pece, scalza malgrado il gelo, che correva in mezzo alla Statale come una bestia che non sa dove andare.

Gridava parole incomprensibili, nella sua lingua, forse, o in quella della pazzia che niente vuole dire veramente, e mentre gridava piangeva, piangeva senza una lacrima, come i pazzi che piangono senza piangere, o perché di lacrime nemmeno una glien'era rimasta.

Alcuni, mossi da sentimento, tentarono di avvicinarla.

Si tirarono su la mascherina sino agli occhi, stando bene attenti a mantenere i piedi distanzianti da quella sconosciuta, poi, sulla punta delle dita, le allungarono l'offerta.

Lei iniziò a gridare ancora più forte. Non voleva denaro. O cibo.

Ai malcapitati prendeva la mano, poi cercava di trascinarli in un luogo, assieme a lei. Tutti allora, con più o meno foga, si liberavano dalla sua stretta, schifati da quel contatto, e la mandavano al diavolo, lei e la sua follia che nulla vuole oltre che esplodere.

La donna allora riprese a correre, alla ricerca di qualcosa che nessuno oltre lei riusciva a capire. Sempre più stanca, sempre più lenta, in mezzo alla notte ancora giovane, bianca rispetto alla sua pelle di pece.

Arrivò in una via illuminata come un giorno d'estate. L'aria di festa cantava dentro grandi altoparlanti attaccati ai lampioni.

Riprese la sua missione di pazza incompresa.

Al suo passaggio rispondeva il vuoto, tutti scappavano come fosse una lebbrosa, alcuni inveendo contro la Polizia che non c'è mai quando dovrebbe. Poi, anche senza averla toccata, al solo pensiero in molti correvano a disinfettarsi le mani.

Una signora, dotata di spiccato animo gentile, le si avvicinò parlandole in tutte

le lingue che conosceva. Non rispose a nessuna. Non c'era parola d'uomo in grado di raggiungerla. La donna, nera come la pece, sempre più sciupata, stremata, riservò alla signora lo stesso trattamento. Le agguantò una mano. Questa volta, però, non gridò la sua oscura litania, ma la sussurrò appena. Cambiò il modo, ma il risultato fu lo stesso. Tra lei e il mondo resisteva una corazza che nessuna parola riusciva a scalfire.



Illustrazione di Lorenzo Terranera

Riprese la sua corsa, ma dopo pochi metri ebbe un capogiro. Il mondo le iniziò a ruotare attorno come una giostra impazzita. Cadde in mezzo alla strada. Talmente stanca da non sentire più stanchezza.

C'era questo ragazzo, alto e da sempre troppo magro. Passato dentro cliniche dove si tenta di riparare il dolore della mente.

Si avvicinò senza paura. Dai suoi occhi di pazzo, certificato, quale pericolo poteva riservargli una donna sola e scalza? Che cosa avrebbe potuto mai fargli?

La donna, nera come la pece, agguantò la sua mano.

Si tirò su dall'asfalto con l'energia di una rinata.

Spinse il ragazzo con lei. E lui si fece spingere, la seguì intuendo qualcosa che non riusciva a spiegarsi, ma che c'era.

Fecero chilometri. Tutti mano nella mano. Un paio di volte sbagliarono strada, ritornarono da dove erano passati poco prima, per poi continuare su un altro percorso.

SEGUE A PAGINA 6



Natale 2020

A proposito di san Giuseppe

# Il bene nascosto

di ANDREA MONDA

Cesù, il Verbo incarnato di Dio, nasce in una grotta. Fra qualche giorno celebrando il Natale 2020, lo ricorderanno nel mondo oltre due miliardi di cristiani. Il numero fa impressione ma non si deve cadere nella trappola di una visione "muscolare" della fede, il cristianesimo non ha mai avuto buoni rapporti con i grandi numeri. A Betlemme Gesù nasce "fuori casa" perché l'imperatore Augusto, all'epoca l'uomo più potente del mondo, aveva indetto un censimento, voleva cioè contare tutti i suoi sudditi. È sempre la logica di Babele: gli uomini come mattoni, sudditi che "contano" solo se possono essere contati, calcolati, misurati (ed eventualmente scartati). È la logica esattamente opposta a quella del Dio della Bibbia che si china su ciascuno dei suoi figli, che lascia il grande numero, 99, per andare a cercare quell'unica (e insostituibile) pecorella che ha smarrito la strada. Quella pecora è piccola, non si vede, si trova come in un cono d'ombra, ma è proprio lei che spinge il Signore della Storia a muoversi, a operare meraviglie, a compiere

il miracolo della salvezza.

Questo stile piccolo e nascosto di Dio splende anche nella scena di Betlemme, un'immagine piena di ombra, come si addice a una grotta. È lì che Dio ha scelto di nascere, di diventare uomo, anzi bambino, per ripercorrere tutte le esperienze che rendono l'esistenza veramente umana: vero Dio e vero uomo. E se l'uomo ha vissuto su questo mondo abitando per migliaia di anni nelle caverne, allora è giusto ripartire proprio da lì, dall'ombra fredda e ospitale di una grotta. Tutto di quella vicenda rivela lo stile discreto di Dio che non mostra i muscoli al centro della scena ma si presenta piccolo e fragile ai margini della storia, nelle periferie del mondo. La Palestina, piccola provincia ai confini dell'impero, Maria la giovane vergine di Nazaret («cosa di buono può venire da lì?» Esclama l'apostolo Natanaele) e ora Betlemme, «il più piccolo capoluogo di Giuda» (Mt 2, 6) e poi i pastori, i primi a incontrare Gesù e infine la piccola famiglia, Maria e, soprattutto Giuseppe, il più in ombra di tutti. Un uomo che per lo più fa due cose: tacere e sognare (e presta-



re fede ai suoi sogni).

Centocinquanta anni fa il Papa Pio IX ha dichiarato san Giuseppe patrono della Chiesa universale e l'8 dicembre scorso, in occasione dell'anniversario, Papa Francesco ha pubblicato e donato al mondo una intensa, profonda lettera apostolica, intitolata *Patris corde*, "con cuore di padre", un testo da leggere e approfondire perché rivela molto del fenomeno della paternità ma, ancora di più, spiega agli uomini, attraverso la figura del falegname di Nazaret, molti aspetti del mistero dell'esistenza umana. Lo dice chiaramente il Papa all'inizio della lettera quando scrive che vuole condividere con il lettore «alcune riflessioni personali su questa straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi». Questo desiderio, dice il Papa, è cresciuto durante i mesi di pandemia e, citando il discorso pronunciato il 27 marzo durante la *Statio Orbis* in piazza San Pietro, Francesco ha ricordato come abbiamo potuto sperimentare, proprio in questi tempi drammatici, che «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno

Georges de La Tour  
«San Giuseppe falegname»  
e, nell'immagine a destra: Margarita Sigorskaia «Paternità»

scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. [...] Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti». Tutte queste persone sono «tanti san Giuseppe» e, dice il Papa, nel padre putativo di Gesù «possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza».

Questo tema della "santità della porta accanto", o "della classe media della santità", espressione che il Papa prende in prestito dal romanziere francese Joseph Malègue (e dal suo capolavoro *Augustin*) è molto caro a Francesco che spesso ne fa accenno, ma appunto in modo discreto, tra le righe dei suoi discorsi e dei suoi gesti. Al ritorno del viaggio del febbraio 2019 ad Abu Dhabi parlando con i giornalisti fece notare che non si era trattato di un viaggio "storico", un momento "grande" della storia, perché ogni vita umana è grande, anche quella dell'ultimo della terra, e possiede una dignità immensa e immortale.

Il fatto è che Papa Bergoglio è convinto che la storia degli uomini è sospinta ed elevata non dai "grandi" della storia, ma dalla «gente meccanica e di piccolo affare» come direbbe Manzoni o come intuisce Edith Stein nel cuore del momento più buio del xx secolo quando scrive: «Nella notte più oscura sorgono i più grandi profeti e i santi. Tuttavia, la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale, è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato».

Il più bel film di questo duro 2020 che volge al termine è senz'altro *La vita nascosta* di Terrence Malick dedicato alla figura di Franz Jagerstatter, contadino austriaco, beatificato nel 2007, un "san Giuseppe" del Novecento che pagò con la vita la sua personale, silenziosa, resistenza al nazismo. Il titolo del film è preso da una frase della scrittrice inglese George Eliot che esprime in modo efficace questo pensiero che il vero bene è quello che spesso non si vede, non fa clamore, ma esiste e resiste: «Il bene a venire del mondo – scrive la Eliot – dipende in parte da azioni di portata non storica; e se le cose per voi e per me non vanno così male come sarebbe stato possibile lo dobbiamo in parte a tutti quelli che vissero con fede una vita nascosta e riposano in tombe che nessuno visita».

È la logica degli Hobbit del capolavoro di Tolkien, *Il signore degli anelli*, per cui il piccolo Merry, un personaggio apparentemente "minore" del romanzo, ad un certo punto afferma: «Il terreno nella Contea è profondo. Tuttavia ci sono cose ancora più profonde e più alte; e se non fosse per loro, un giardiniere non potrebbe curare il suo giardino in quella che lui chiama pace», intuendo che la

## Quella luce gentile che sorprende le tenebre

di FEDERICO TARTAGLIA\*

La cosa più sconvolgente del covid-19 è che ci fa stare soli. Davanti ad uno schermo, in fila per un tampone, dentro un letto d'ospedale, lontani dagli amici, chiusi in una stanza in quarantena. Ci sentiamo soli, fragili, indifesi ed esposti a intemperie che diventano tragedie. Il 2020 rimarrà l'anno più difficile della nostra vita. Nessuno poteva immaginarselo quando mesi fa brindavamo al suo arrivo. Ora tutto è cambiato e facciamo fatica a vedere un futuro. Ognuno di noi ha perso un amico, un parente, un conoscente. Ognuno di noi ha pianto per chi è morto solo e per chi non ha avuto nemmeno il tempo di dire addio. Festeggiare quest'anno non può prescindere da tutto ciò. Soprattutto da chi non c'è più. Ma sono proprio loro a ricordarci quale sia la bontà che dà sapore alle nostre vite: i nostri legami. Celebriamo i nostri affetti e curiamo i nostri legami; proteggiamoli ancora con la nostra responsabilità. Viviamo questo tempo custodendo le persone per noi più preziose. Visitandole o semplicemente sentendole, con una telefonata, invece che con un sms. Poi, non dimentichiamo di guardare anche al presepe, al legame più importante che abbiamo, quello con loro: con Maria, Giuseppe, Gesù, i pastori, i Magi. Guardando alle loro storie capiremo che quella notte non era così diversa da quella che stiamo vivendo. Quella notte, il cammino dei saggi si era perduto, il sonno dei pastori non aveva più sogni, una donna e il suo marito non

trovavano una casa, mentre un bambino aveva deciso di venire al mondo. In quell'improbabile notte, senza eccessivi divertimenti e senza nemmeno il tempo di fare festa, vita procedeva nella sua oscura incertezza. In quell'insospettabile notte una luce gentile: quella di un bimbo lucente come una stella e, da allora, tutti si appoggiarono su quella luce per inventare un Natale, fatto di altre luci che non illuminano, perché solo quella notte apparve la «luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9). Quest'anno sarà più difficile inventare il Natale e ci sarà data la possibilità di capirlo per quello che davvero è: Dio che viene a vivere la nostra vita, ad accettare il nostro dolore e a vivere la nostra vicenda umana. Dio si fa uomo. È questa l'unica luce che illumina ogni uomo e ogni tenebra. Quest'anno abbiamo la possibilità di sentire cosa significhi una luce che sorprende le tenebre e una gioia che allieti un cammino, diventato all'improvviso oscuro. In chiesa, in casa, in famiglia, con coloro che avremo vicino e coloro che non potremo vedere, senza negare la solitudine e la tristezza di questi mesi, guardando alla grotta del presepe, capiremo che non siamo soli, e che l'Emanuele è con noi; un bimbo ci è stato dato, un Padre nei cieli che ci ama e una famiglia sulla terra che ci consola. Il 2020 sarà l'anno nel quale abbiamo scoperto il Natale.

Parroco della Natività di Maria Santissima a Selva Candida (Roma)

Esiste una rete misteriosa del bene che sorregge il mondo essa si dipana e opera nell'oscurità, al contrario del male che è sempre fragoroso e ha bisogno del clamore

## La stella e la profezia

L'affresco della Madonna di Priscilla, prima rappresentazione della Natività

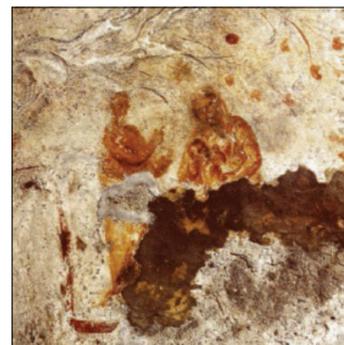
di FABRIZIO BISCONTI

Sono trascorsi quasi trent'anni da quando le Suore benedettine di Priscilla informarono i responsabili della Pontificia Commissione di archeologia sacra di un esponenziale fenomeno di degrado, che stava minando la conservazione, già estremamente compromessa, del più celebre affresco della catacomba della via Salaria, quello che decora uno dei sepolcri più antichi dell'arenario centrale, con la scena della Madonna assisa, mentre tiene il Bambino in grembo, dinanzi a un profeta che indica una stella.

Era la primavera del 1992 e iniziò subito un lungo e difficile restauro, che mise in sicurezza il dipinto e che permise di comprendere meglio la cronologia dell'affresco e la sua collocazione in una dinamica decorativa, la quale conosce ben quattro fasi dislocate dall'esordio del III secolo sino all'al-

ba del IV. Il quadro della Madonna si inserisce, infatti, in un più antico trattamento in stucco che sviluppa temi pastorali e, segnatamente, le immagini del buon pastore.

Se queste ultime decorazioni possono essere collocate – per gli indicatori topografici ed epigrafici – nei pri-



La Madonna con il Bambino (Catacombe di Priscilla, Roma)

mi anni del III secolo, l'affresco della Madonna denuncia una cronologia, che oscilla tra gli anni '30 e '40 dello stesso secolo, mentre alcune immagini dei defunti sopraggiungono dagli anni '60 alla conclusione del secolo, in corrispondenza con l'avvio della persecuzione diocleziana.

L'intervento conservativo arrestò il processo di degrado e fece conoscere meglio l'organizzazione decorativa del nicchione e le caratteristiche iconografiche della nostra scena. Il quadro della Madonna, dopo l'accurata pulitura, propone all'osservatore una delle immagini più vibranti della pittura cimiteriale romana, dove il pacato equilibrio gestuale della madre si accompagna all'urgenza del movimento del bambino, che si volge all'improvviso, come per rispondere ad un richiamo, distogliendolo dallo sguardo materno.

Il grande impatto proposto da questa dolce immagine – sapientemente

# Povero Natale, Natale povero...

## E però Dio ama gratis... e trasforma la povertà in ricchezza

di ANTONIO STAGLIANO\*

Lettera a Babbo Natale

pace nel mondo è assicurata non dalle grandi potenze ma dall'operare nascosto di tante piccole mani, le stesse mani che un altro personaggio del libro, Elrond, celebra con queste parole: «Spesso questo è il corso degli eventi che muovono le ruote del mondo: sono piccole mani a metterli in movimento, perché vi sono costrette, mentre gli occhi dei grandi stanno guardando da un'altra parte». Erode il Grande cercava nel posto sbagliato perché il suo cuore era distorto e accecato dalla logica della forza e del potere, mentre lo sguardo dei pastori e dei magi si lascia guidare dalle stelle e trova la "grandissima gioia" (Mt 2, 11) in una piccola grotta alle porte di Betlemme.

Esiste una rete misteriosa del bene che sorregge il mondo e anche se ogni tanto può accadere che attorno ad alcuni personaggi o eventi, questa rete af-



fiori e si mostri, per un attimo, visibile, in realtà per lo più essa si dipana e opera nell'oscurità, al contrario del male che è sempre fragoroso e ha bisogno del clamore ma poi finisce per non resistere e si consuma nel momento stesso in cui si mostra. Questo è un discorso che sottolinea in modo evidente la grande responsabilità che grava sulle spalle di chi è chiamato al delicato compito dell'informazione soprattutto nel mondo contemporaneo sempre alla ricerca di "eventi" che in quanto tali, fagocitano se stessi. Quale rete tra le due, quella del bene o quella del male, è giusto raccontare, illustrare, illuminare?

Quale telegiornale avrebbe inviato una troupe per raccontare la nascita di Gesù nella grotta di Betlemme? La "grandiosa" rete del male infatti sembra più facile da raccontare, si impone da sé, mentre il bene deve essere intuito, ricercato, scoperto. Il problema è che la speranza è senz'altro più faticosa della disperazione. La strada della speranza è più impegnativa, richiede creatività, ma è anche la strada per permettere una lettura e un racconto della realtà più corretta, come ha ricordato il Papa nel discorso alla Curia del 21 dicembre: «Una lettura della realtà senza speranza non si può chiamare realistica», questo può scontrarsi con la mentalità di tanta informazione secondo la quale «i problemi vanno a finire subito sui giornali, questo è di tutti i giorni, invece i segni di speranza fanno notizia solo dopo molto tempo, e non sempre». Il bene va quindi intuito come un barlume che resiste anche nel buio; ci vuole speranza e la consapevolezza che anche la crisi si sviluppa all'interno dell'azione dello Spirito Santo, allora, dice il Papa «anche davanti all'esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento, non ci sentiremo più schiacciati, ma conserveremo costantemente un'intima fiducia che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall'esperienza di una Grazia nascosta nel buio».

Nascosta nel buio della grotta di Betlemme, splende la grazia del Natale, ai cristiani il compito di abbeverarsi a quella luce e trasmetterla, raccontarla, possibilmente senza guastarla, disperderne il profumo. Edith Stein parlava di profeti e di santi. Forse a questi si possono aggiungere i poeti: di queste persone, umili strumenti di "qualcosa" più grande, abbiamo bisogno per cogliere il bene che opera nel mondo e raccontarlo, rimettendolo in circolo. È quello che ha fatto san Giuseppe, l'oscuro falegname, poeta e sognatore, di Nazaret.

costruita da un gioco di zone di colore, nella gamma delle ocre e delle terre, tipico del momento tardoseveriano – si allenta, quando si contatta la figura del profeta, che presenta un atteggiamento più incerto, come se il pittore rappresentasse questa singolare immagine per la prima volta, rispetto alla più collaudata scena della *virgo lactans*.

Riguardo all'interpretazione di quello che abbiamo definito genericamente profeta e che presenta le vesti e l'atteggiamento di un filosofo, mentre indica enfaticamente una stella ad otto punte, la critica, per molto tempo, non è approdata ad una decodificazione univoca.

Negli anni centrali dell'800, il grande archeologo romano Giovanni Battista de Rossi riconobbe nel personaggio Isaia, riferendosi, segnatamente, al luogo biblico (Isaia 7, 14) «Ecco la vergine concepirà e darà alla luce un figlio, il suo nome sarà Emmanuele». Nello stesso frangente, Raffaele Garrucci pensò a Balaam, secondo Numeri 24, 17 «Una stella spunterà da Giacobbe», mentre Joseph Wilpert, per sostanziare la lettura di de Rossi, indirizzò l'attenzione su Isaia 60, 1-6 «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua lu-

ce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni, ma su di te risplende il Signore, la sua gloria risplende su di te».

Ma il Wilpert, pensando pure ad un affresco delle catacombe di Domitilla, chiamò in campo anche il luogo di *Micha* 5, 1-4 «E tu, Betlemme di Efrate, così piccola per essere fra i capoluoghi di Giudea, da te uscirà colui che deve essere il dominatore di Israele».

Ancora di recente, Giorgio Otranto ha pensato alla figura di Davide e, in particolare, al *Salmo* 109, 3 «Dal grembo prima della stella del mattino ti ho generato». Ma la figura che indica la stella – secondo una felice intuizione di Pasquale Testini – rappresenta, in ultima analisi, una sorta di personificazione della profezia e non un profeta in particolare.

L'affresco della Madonna di Priscilla è tornato a sorprendere il visitatore delle catacombe e rappresenta un documento iconografico irrinunciabile per chi voglia tornare a contatto con la comunità cristiana dei primi secoli. La sorpresa e l'emozione rinnovano i sentimenti dei primi esploratori delle catacombe romane quando, sullo

scorcio del 1500, in piena Controriforma, vennero a contatto con le catacombe e anche con quelle di Priscilla. Fu così che prima il domenicano spagnolo Alfonso Ciacconio e poi il maltese Antonio Bosio si inoltrarono nei labirinti interrati del cimitero della via Salaria, giungendo dinanzi a quella vibrante rappresentazione dell'*infantia Salvatoris*, comprendendone subito la rarità e l'antichità.

Quest'anno? Natale povero! La pandemia ci costringe a limitazioni che impediscono i cenoni. La crisi economica tocca tante famiglie, e la Caritas registra richieste di aiuto più che duplicate. I migranti continuano a percepirsi come un pericolo, e solo poche voci sanno raccontare che, in realtà, si tratta di donne e uomini, padri e madri, figli che fuggono da povertà e coltivano sogni. Assomigliano a quella santa famiglia in fuga verso l'Egitto, prima ancora che a quella stessa famiglia in cerca di un posto dove far nascere il loro bambino in modo dignitoso, come compete a ogni essere umano.

Siamo nella notte: il problema non è celebrare messe a mezzanotte (la messa si dice nella notte e si può celebrare dopo il tramonto del sole), ma celebrare la messa di Natale nel-

la notte del mondo, che spesso diventa anche la notte del cuore. E, lo sappiamo bene, le luci esterne non riscaldano! Tu stesso sei come uscito fuori da ogni scena, dimenticato, forse con nostalgia e tanta melancolia.

Io vorrei dire a te, caro Babbo Natale e a tutti, con molto affetto e tanta forza, che però Natale resta una bella notizia. Proprio nella notte! Luce che vince le tenebre, e che le tenebre non possono sopraffare. Spogliati di tante certezze, Natale ci dona una presenza che diventa una luce dentro: Dio ci salva nella povertà! E si realizza la promessa: «la notte brillerà come il giorno» (cfr. Is 58). Un messaggio altro rispetto a quelli ordinari. Una domanda che possiamo fare a Dio stesso? Perché ci salvi nella povertà? E se leggiamo con attenzione l'enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti*, ci accorgiamo che la povertà è anche frutto di tanti agguati di ladroni, di un capitalismo che genera scarti e di persone senza scrupoli che, pur di fare affari, sottomettono, non rispettano la dignità delle persone, generano divisioni, divari, fossati tra ricchi e poveri. Perché, Signore, non li fermi?

Sono domande che non trovano una risposta immediata ed evidente ma, domandare a Dio un senso, diventa attenzione a come Lui continua a essere presente in mezzo a noi. Quella luce dentro, quella commovente non sentimentale ma profonda, che si genera in noi quando pensiamo a come Dio si fa debole per non sopraffarci ma per invitarci. Diventa consapevolezza che, dietro alla sua povertà, c'è dell'altro: c'è il grembo dell'amore vero; c'è la possibilità di deporre l'arroganza dei potenti e di riscoprire la chiamata a vivere tutti da fratelli, portando i pesi gli uni degli altri. Non come piccoli dei, ma come "umani"!

Umani che ritrovano il vero volto di Dio: la sua misericordia, la sua paternità.

E allora potrà nascere, come ascoltiamo nella seconda lettura della Messa della notte, un «popolo zelante nelle opere buone». Come? Comprendendo che il nostro Dio non vuole alcuna violenza, perché «Egli ha dato sé stesso per noi», e questo «riscatta da ogni iniquità». Ecco dove ci ha condotto lo sguardo sulla povertà di Betlemme e la chiamata, anche per noi, a seguire la via della povertà: lasciare che Dio annulli in noi, e tramite noi, ogni radice di egoismo e di violenza. Solo così vedremo giorni nuovi e supereremo, insieme alla pandemia sanitaria, la pandemia del cuore.

Ecco il sogno e l'impegno che condividiamo con Papa Francesco, e che diventa il mio augurio per questo Natale: riscoprire la fraternità attorno all'unico Padre comune, che ci ama in modo radicale. A tal punto che, amati dal Padre nel Figlio,

viene spontaneo amare con lo stesso amore, lo Spirito Santo. È dunque un "amare", non tanto come virtù morale, ma come

me verità profonda della vita. Certo, diventa però necessario andare a Betlemme, riconoscere il Bambino povero e adorare! Ovvero entrare nel mondo di Dio con tutto noi stessi, poveri, abbandonati all'amore di Dio che – diversamente da quello che pensano tanti – ama tutti. Scrive Papa Francesco: «Chi non vive la gratuità fraterna fa della propria esistenza un commercio affannoso, sempre misurando quello che dà e quello che riceve in cambio. Dio invece dà gratis, fino al punto che aiuta anche quelli che non sono fedeli, e "fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni" (Mt 5, 45)» (*Fratelli tutti*, 140).

Poveri, allora, anzitutto dentro, perché abbandoniamo pensieri egoisti quando il tesoro prezioso diventa un amore così grande. Certo, poi, anche poveri nel concreto della vita. Per quel dinamismo dell'amore vero, che a Natale si rivela, a Pasqua si compie, a Pentecoste diventa creatività dell'amore. Scrive ancora Papa Francesco: «Dunque tutti possiamo dare senza aspettare qualcosa, fare il bene senza pretendere altrettanto dalla persona che aiutiamo. È quello che Gesù diceva ai suoi discepoli: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10, 8)» (*ivi*). Si tratta di un amore vero: maturo, gratuito e generoso! E il Natale povero di quest'anno può così diventare più vero e inizio di un cammino di rigenerazione per uscire insieme, e sul serio, dall'attuale crisi.

Caro Babbo Natale, il Natale povero di quest'anno sarà diverso anche per te. Non avercela con noi, siamo stati costretti dalla pandemia. E però sia per te una occasione di gioia. Se saremo cambiati – dopo la pandemia – ti aspetteremo ancora, magari come san Nicola di Mira, Colui che porta doni veri, quelli dell'amore autentico, per diventare tutti fratelli e sorelle, davvero *fratelli tutti*, nello stupore, per un Dio che ci ama così tanto, e in una povertà che diventa ricchezza del cuore e possibilità di cambiamento per la storia.

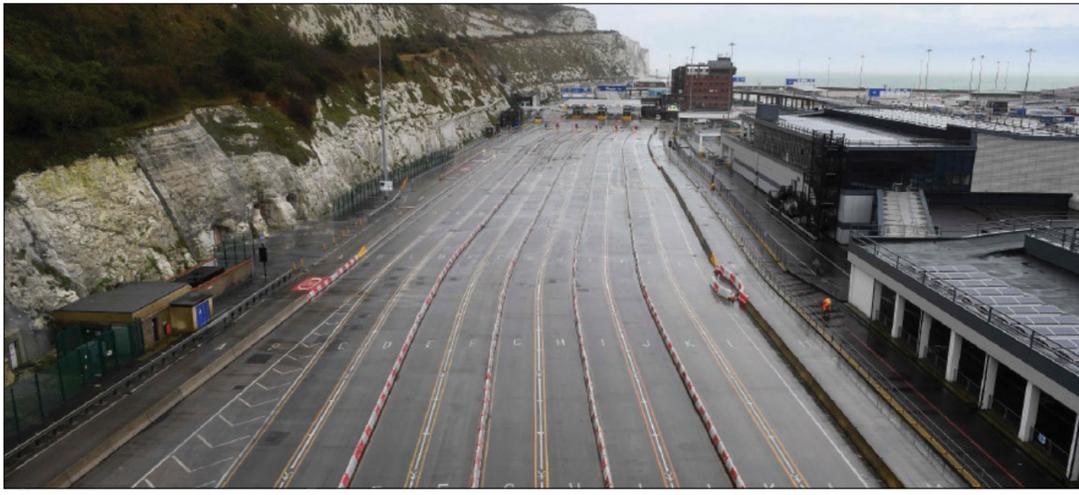
\*Vescovo di Noto



Profeta che addita la stella messianica (Ipogeo di via Dino Compagni, Roma)

scorcio del 1500, in piena Controriforma, vennero a contatto con le catacombe e anche con quelle di Priscilla. Fu così che prima il domenicano spagnolo Alfonso Ciacconio e poi il maltese Antonio Bosio si inoltrarono nei labirinti interrati del cimitero della via Salaria, giungendo dinanzi a quella vibrante rappresentazione dell'*infantia Salvatoris*, comprendendone subito la rarità e l'antichità.

Il porto di Dover nel sud-est della Gran Bretagna (Afp)



## Parigi riapre i collegamenti con Londra. In Italia provvedimento speciale per i vaccini

# Resta alta l'allerta sul virus

LONDRA, 23. Il porto britannico di Dover è stato riaperto stamane al traffico in uscita, in seguito all'accordo tra Regno Unito e Francia che ha messo la parola fine al divieto temporaneo francese imposto dopo la scoperta della nuova variante britannica del coronavirus. Una variante che non ha provocato solo contagi più

rapidi, ma in soli due giorni ha messo in crisi i trasporti europei. Sono già oltre cinquanta i Paesi europei – e non – che hanno bloccato i collegamenti con il Regno Unito. Per evitare il caos dei trasporti la Commissione europea ha approvato a tempo di record una raccomandazione che per ora

non ha raccolto il via libera di tutti. Tanto che diversi Paesi europei, tra cui la Germania e la Spagna, hanno esteso il divieto di viaggi fino a gennaio, mentre la Francia ha annunciato la riapertura dei collegamenti aerei, navali e ferroviari, sebbene con test anti-covid e severe limitazioni.

In Italia è stato invece pianificato un provvedimento di urgenza per la distribuzione del vaccino Pfizer. Il vaccino giungerà in Italia il 24 dicembre e sarà custodito in una prima fase nell'hub centrale dell'ospedale romano Spallanzani. Successivamente, a cura del ministero della Difesa, sarà distribuito e somministrato su 21 siti nazionali. Lo ha dichiarato il generale Luciano Portolano, comandante del Comando operativo di vertice interforze (Coi), rivolgendosi

al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Oltre alla distribuzione nei 21 siti nazionali, Portolano ha assicurato che ci sarà «un'ulteriore distribuzione» più capillare e, se necessario, «anche la somministrazione». Questa avverrà a livello europeo il 27 dicembre. Sempre molto gravi le notizie che provengono dagli Stati Uniti. Nelle ultime due settimane, in California, sono stati registrati oltre mezzo milione di contagiati. E il peggio potrebbe ancora arrivare. A lanciare l'allarme è il governatore dello Stato della California, Gavin Newsom, secondo il quale le proiezioni di alcuni modelli indicano, nei prossimi giorni, la possibilità di un numero record di contagi, e soprattutto di ricoveri.

## L'Unicef in aiuto dei bambini poveri nel Regno Unito

di COSIMO GRAZIANI

Per la prima volta in tantissimi anni di storia, l'Unicef ha avviato un programma di aiuti alimentari nel Regno Unito. Gli aiuti mirano a fornire pasti, in particolare la prima colazione, per i figli delle famiglie in difficoltà nei sobborghi meridionali di Londra durante le festività natalizie e nella settimana di vacanze prevista a febbraio ed è attuato attraverso il progetto School food matters (Sfm) scrive il «Guardian». Il progetto ha ricevuto in totale venticinque mila sterline per distribuire almeno diciotto mila pasti. Oltre all'Unicef, nell'Sfm sono coinvolte molte altre organizzazioni benefiche inglesi.

La notizia di questi aiuti ha destato indignazione nel Regno Unito, soprattutto da parte dei partiti di opposizione al governo conservatore di Boris Johnson, impegnato in queste settimane nei negoziati per un accordo sulla Brexit. «Il fatto che l'Unicef debba intervenire per dare da mangiare ai bambini del nostro Paese è una vergogna per Johnson e Rushi Sunak» (il ministro delle finanze britannico) ha dichiarato la vicesegretaria del partito laburista, Angela Rayner, scrive l'«Independent». Dalle colonne dello stesso giornale, la portavoce dell'organizzazione Anna Kettley ha definito questo intervento «senza precedenti».

La questione riguardo i pasti forniti nelle scuole inglesi sta diventando un argomento molto sensibile per la società anglosassone. Per molti bambini appartenenti alle fasce più povere, la scuola rappresenta l'unica occasione della giornata per avere un pasto completo e gratuito, che sopperisce all'impossibilità di mangiare regolarmente nelle proprie case per cause economiche. L'argomento è stato sempre dibattuto, ma a causa degli effetti economici del covid e poi per la chiusura delle scuole è esploso. Per molti esperti, l'insicurezza alimentare, concetto molto raramente

applicato ad un Paese dell'Europa Occidentale, crescerà nel Regno Unito nei prossimi mesi, se dovesse continuare la pandemia e la ripresa economica post-pandemica non fosse sostenuta. Secondo un report commissionato dal governo britannico all'esperto Henry Dimbleby, le politiche governative che garantivano il pasto nelle scuole non solo sopperivano alla mancanza di cibo per i bambini delle fasce meno abbienti, ma garantivano anche accesso a cibo di qualità, riducendo l'obesità in quella porzione di popolazione. Dopo la ripresa delle scuole per il nuovo anno, il problema si è incentrato sulla fornitura di pasti gratuiti durante le vacanze, visto che con il peggioramento degli effetti economici del covid la scuola aveva aggiunto alla sua funzione educativa anche quella di provvedere all'alimentazione degli studenti. Ma nel mese di ottobre, Johnson aveva dichiarato che non avrebbe finanziato il programma di pasti gratis nelle scuole per i periodi di vacanze, ma che avrebbe attuato altre misure.

Successivamente, Johnson aveva dichiarato che avrebbe finanziato un pacchetto di aiuti da circa centosettanta milioni di sterline per le famiglie in difficoltà fino al periodo di Pasqua. Questo cambio di direzione è stato una conseguenza delle pressioni sul governo fatte da organizzazioni benefiche, partiti di opposizione, membri dello stesso partito conservatore e anche da personalità della società inglese, come il calciatore del Manchester United, Marcus Rashford, che durante il primo lockdown aveva donato più di un milione di sterline per questa causa e ne è diventato uno dei principali attivisti. A confronto con gli altri governi del Regno Unito, quello di Londra sta affrontando maggiori pressioni su questo tema, perché quelli regionali della Scozia, del Galles e dell'Irlanda del Nord hanno deciso di introdurre già da tempo misure dedicate ad affrontare il problema.

## Onu: il 4 febbraio Giornata della fratellanza umana

Si celebrerà il 4 febbraio 2021 la prima Giornata internazionale della fratellanza umana. Lo ha stabilito l'Assemblea generale delle Nazioni Unite durante la 75ª sessione plenaria, adottando la risoluzione presentata, a nome di diversi Paesi, dagli Emirati Arabi Uniti. La data rimanda al 4 febbraio 1919, quando proprio nella capitale emiratina Abu Dhabi, Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar,

Ahmad Al-Tayyeb, firmarono lo storico Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune. L'adozione della risoluzione al Palazzo di vetro è avvenuta a un anno dalla visita al Pontefice in Vaticano da parte del segretario generale dell'Onu, António Guterres: il 20 dicembre 2019 i due registrarono un videomessaggio congiunto per rilanciare l'importanza del dialogo nella costruzione di un mondo pacifico.

### DAL MONDO

#### Etiopia: l'Onu chiede accesso alla regione del Tigray

L'Onu ha nuovamente espresso ieri la propria crescente preoccupazione per la «condizione critica» in cui versano i civili nello stato etiope del Tigray a causa del conflitto in corso. L'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Michelle Bachelet, ha chiesto al governo di Addis Abeba il pieno accesso alle zone di guerra per portare aiuti umanitari. Bachelet ha affermato che a causa delle restrizioni non è stato ancora possibile indagare sulle accuse di attacchi dell'artiglieria in aree popolate, esecuzioni extragiudiziali e saccheggi diffusi.

#### Centrafrica: i caschi blu riconquistano Bambari

I caschi blu dell'Onu hanno riconquistato oggi la città centrafricana di Bambari. Ieri gruppi armati avevano lanciato diversi attacchi e preso il controllo della città «I civili stanno tornando. I gruppi armati sono stati spinti indietro nella boscaglia» ha riferito un portavoce della missione Onu nel Paese. Gli attacchi hanno seguito le accuse sul tentato colpo di Stato con l'aiuto dei gruppi armati da parte dell'ex presidente, François Bozizé, in vista delle elezioni legislative e presidenziali di domenica 27 dicembre.

#### Israele: sciolta la Knesset. Si va verso nuove elezioni

La Knesset, il Parlamento israeliano, è stata sciolta dopo che il governo non è riuscito ad approvare il bilancio nazionale. Ci saranno quindi le quarte elezioni nel paese in meno di due anni. Il voto si terrà tra 90 giorni, probabilmente il 23 marzo 2021. Lo scoglio del bilancio è stato così fatale per il governo di unità nazionale, nato dalla coalizione tra il Likud del premier Benjamin Netanyahu e il Blu Bianco di Benny Gantz.

## Cabo Delgado: malattie letali minacciano i più piccoli

GINEVRA, 23. Circa 250.000 bambini sfollati a causa dell'aggravarsi della crisi nella provincia di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico, sono ora esposti al rischio di malattie letali con l'arrivo della stagione delle piogge. È l'allarme lanciato ieri dall'Unicef.

Desti particolare preoccupazione il fatto che l'acqua e i servizi igienico-sanitari non sono sufficienti a soddisfare le necessità dei bambini e delle famiglie nei centri di accoglienza temporanei sovraffollati e nelle comunità ospitate. Questi servizi – avverte l'agenzia Onu – devono essere urgentemente rafforzati e ampliati per prevenire lo scoppio di malattie come il colera e l'ulteriore diffusione del covid.

Le calamità meteorologiche e i conflitti degli ultimi due anni

hanno contribuito all'insicurezza alimentare e alla fame in tutta la provincia. «In meno di due anni, i bambini e le famiglie di Cabo Delgado hanno dovuto affrontare un ciclone devastante, inondazioni, siccità, difficoltà socioeconomiche legate alla pandemia e al conflitto», ha dichiarato difatti il direttore generale dell'Unicef, Henrietta Fore. Due bambini su cinque della provincia soffrono di malnutrizione cronica e viene rilevato un numero maggiore di casi di malnutrizione acuta grave tra la popolazione sfollata. Condizioni di salute come la dissenteria, facilmente prevenibili e curabili, possono essere letali non solo per i bambini sfollati, ma soprattutto per quelli che soffrono di malnutrizione.

I bambini sfollati sono inoltre particolarmente vulnerabili. Alcuni hanno perso i contatti con i propri familiari o si trovano in situazioni che possono esporli a violenza fisica e psicologica. Molti di loro sono stati testimoni o hanno subito violenze inaudite, altri hanno perso membri della famiglia a causa di brutali omicidi e rapimenti.

**Associazione della CROCE ROSSA ITALIANA - ODV**  
Si rende noto che l'Associazione della CROCE ROSSA ITALIANA - ODV ha indetto una gara a procedura aperta per la realizzazione di una struttura di inclusione socio-assistenziale e presidio sanitario CRI da adibire all'accoglienza di persone con disabilità nel comune di Forze (AP). L'importo complessivo dell'appalto, compresi gli oneri per la sicurezza, è di € 1.229.294,68 IVA esclusa, di cui € 1.092.062,98 per lavori, € 71.415,17 per forniture soggette a ribasso e € 65.796,53 per costi per la sicurezza non soggetti a ribasso. Lotto Unico CIG: 854975375E CUP: E82F2000850007. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Documenti di gara su: <https://www.cri.it/trasparenza-bandi-e-gara>. Ricezione offerte: 25/01/2021 ore 12.00. IL R.U.P. Marco Guglielmo Fioretti

**COMUNE DI FONTEGRECA (CE)**  
**Bando di gara - CIG 85442466D9**  
È indetta procedura aperta per il risanamento ambientale mediante il completamento ed adeguamento della rete fognaria comunale e degli impianti di depurazione - I stralcio funzionale. Importo: € 2.996.218,37. Termine ricezione offerte: 22/02/2021. Documentazione su <http://www.comune.fontegreca.ce.it/> e [asmecomm.it](mailto:asmecomm.it).  
**Il responsabile del procedimento arch. Luigi Viscione**

**CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI**  
**ESITO GARA BANDO N. P005/2020**  
**CIG 836332129**  
Appalto Specifico sul Sistema Dinamico di Acquisizione (S.D.A.P.A.) di Consip per l'affidamento del servizio triennale di Condizionamento e Manutenzione degli impianti termici di Condizionamento degli edifici ad uso Uffici della Città Metropolitana di Napoli. Criterio di aggiudicazione: Offerta economicamente più vantaggiosa. Importo a base di gara: € 550.000,00 iva esclusa. Offerta pervenute: 13. Impresa aggiudicataria: FACILITY S.r.l. con sede legale in Potenza, via Del Seminario Maggiore n. 13. C.F. e P.IVA 01866910761. Ribasso di aggiudicazione: 38,36%. Determinazione di aggiudicazione: n. 7611 del 29.11.2020 e 7702 dell'11.12.2020. LA COORDINATRICE D'AREA Dott.ssa Anna Capasso

# Rreligio

Dio si fa uno di noi

In Indonesia il volto interreligioso della festa

Ospedale da campo: nella Casa di reclusione di Paliano

Verbo incarnato e inculturato

All'insegna della fraternità

Progetto Natività

MARCELO FIGUEROA A PAGINA II

PAOLO AFFATATO A PAGINA II

DAVIDE DIONISI A PAGINA IV

IN CAMMINO SULLE VIE DEL MONDO

di ANNA MARIA CÀNOPÌ

**I**l Natale è sempre festa di doni perché riceviamo il Dono; dobbiamo quindi sempre più educarci a una vita che si dona, che non è egoista e chiusa in se stessa ma attenta al prossimo, dando tutto l'aiuto che possiamo, consapevoli anche che riceviamo aiuto dagli altri e sapendolo umilmente ricevere. Perché questo avvenga dobbiamo vivere con purezza di cuore, con bontà, con benevolenza e con generosa attenzione a tutti. Questi sentimenti buoni possono allora rivestirci in modo degno per accogliere il Signore che viene nel mistero del Natale. Quello che conta è avere nel cuore la Luce che è Cristo, avere la sua grazia ed effonderla in tutta la nostra condotta di vita. Nessuno basta a se stesso, abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri; siamo dunque grati a coloro che ci danno aiuto in vario modo e cerchiamo a nostra volta di essere sempre pronti ad aiutare i fratelli e a essere vicino a loro con benevolenza, con premura e generosità. Lungo la giornata possiamo sempre trovare il modo di fare questa elemosina: sarà un piccolo aiuto dove è necessario, o un sorriso, oppure si tratterà di raccogliere

Viviamolo andando verso i poveri, verso le regioni desolate del mondo, verso chi non sa neanche che cosa sia

una cosa caduta dalle mani di un altro, ma sempre bisogna essere pronti e solleciti nella benevolenza e nell'aiuto vicendevole.

Bisogna conservare il cuore libero per poter dire: «Signore, tutto ciò che mi doni è per te!», vivendo per il Signore, e questo poi si traduce anche nel vivere per gli altri, ma in modo oblativo, non possessivo, come servizio agli altri, come servizio alla vita, come compimento del comandamento dell'amore secondo la legge del Signore. Vivere nella comunione significa quindi vivere nell'amore oblativo e non chiudere il cuore, ma avere sempre il cuore aperto e dato a tutti. Dove c'è la vera libertà ci sono anche il vero amore e la vera capacità di fare della vita un dono. Anche nel nostro tempo questa corsa al potere o per possedere è sempre in atto se si segue lo spirito del mondo. Dobbiamo invece vivere secondo lo spirito del Signore, lasciarci guidare dallo Spirito Santo che è amore, e l'amore è sempre oblativo, è sempre una forza mite che si mette al servizio degli altri. Ogni giorno questo è un impegno da assumere con vigilanza, perché la natura ha ancora le sue inclinazioni verso l'egoismo, da cui in fondo nasce tutto il male. Dobbiamo invece guardare al Signore che è venuto a offrirci per noi

## Il Natale del cuore



Piero Casentini, «Natale del Signore»

### Una raccolta di inediti di madre Cànopi

Varcato il cancello dell'abbazia Mater Ecclesiae sull'isola di San Giulio, il fragore delle onde del lago d'Orta ammutolisce. A parlare adesso è il silenzio della preghiera. E proprio in questo prodigioso *silentium*, e in costante colloquio con Dio, che negli anni l'abbadessa Anna Maria Cànopi (1931-2019) ha vergato pensieri luminosi sulla nascita di Gesù Cristo. E ora, per la prima volta, i testi inediti sul Natale di una delle figure tanto significative della Chiesa cattolica del Novecento vengono raccolti in un volume intitolato *Il Natale del cuore* (Teramo, Edizioni Palumbi, 2020, pagine 183, euro 20). Il lettore s'imbatte in ventiquattro capitoli – di cui pubblichiamo uno stralcio in questa pagina – scritti, pensati e meditati nella quiete del chiostro. Un libro che in realtà è un canto di lode al Signore, l'eterna *Alleluia*, dove le persone orientate dalla verità-Persona, Gesù Cristo, trovano la speranza e la gioia per rinfrancarsi dalla fati-

ca, dalla sofferenza e dall'incertezza in questo sfiante tempo pandemico. «Il Natale, la festa della luce, della gioia, della tenerezza», scrivono nella presentazione le benedettine dell'isola di San Giulio, «sembra essere fuori luogo ora che il grande male della pandemia continua a dilagare, a penetrare oscuramente nelle nostre case, fra la nostra gente, fra tutte le genti con il suo corteo di paure e di sospetti angosciosi». Ecco le tessere di un mosaico suggestivo e luminoso che le figlie di madre Cànopi, secondo lo stile della spiritualità benedettina, offrono a tutti come bussola accesa per orientarsi nella vita e nel mondo: «Sia lei, la Madre che ha tanto amato e pregato, la nostra guida per farci vivere un nuovo Natale, il Natale del cuore, disponendoci ad accogliere la visita di Dio e a imparare a riconoscere nel volto di ogni fratello quello del nostro misericordioso Signore, venuto a visitarci come Sole dall'Alto». (roberto cutaia)

nell'estrema umiltà e nell'estrema nudità; è venuto per essere la nostra salvezza e per mostrarci come si deve vivere. Allora impegniamoci a non distogliere mai lo sguardo da Lui, a non avere altri orientamenti e a non cercare altri modelli di vita, ma solo il Signore Gesù, la sua umiltà e la sua oblatività. Dunque la vera sapienza si mostra, ha le sue opere, che esprimono la carità, Dio stesso. Chi attinge la vera vita dal Signore e la esprime, la dona, agisce in conformità al progetto che Dio ha su di lui. Allora diventa, come il Signore, longanime, magnanimo, generoso, oblativo, e trova la gioia più nel dare che nel ricevere, più nel servire che nel dominare, più nel perdere che nel vincere. Tutte le lotte che ci sono nel mondo sono suscitate dalla cupidigia, dalla superbia, dalla ricerca di prestigio, da tutto quello che procede dal nemico del bene, che è anche nemico di Dio. Dobbiamo invece cercare di vivere in santità di vita, cercando sempre il bene nell'umiltà, nella verità e nella pace. Cerchiamo quindi ogni giorno di diventare più nuovi, di nascere continuamente a nuova vita in Cristo, impegnandoci sempre a compiere il suo volere nella verità e nell'umiltà e in comunione con tutti i fratelli. Il Signore infatti è venuto per unirci, per instaurare tra noi la comunione, e tutti dobbiamo cercare il bene vicendevole, perché nessuno può godere veramente il bene se non in comunione con gli altri. Non c'è una gioia egocentrica ed egoistica, la gioia è sempre comunione, condivisione, è sempre dono. Cerchiamo questa gioia vera che viene dal Signore e che nasce dal sacrificio, dal dono di sé, ma è anche quella che non viene mai meno, perché nella grazia del Signore rimane quello che è eterno e non quello che passa ed è fugace. Se abbiamo avuto la beata sorte di nascere in una famiglia e in un ambiente cristiani, di essere battezzati diventando così figli di Dio, di essere cresciuti in questa fede, dobbiamo però pensare anche a quelli che sono infelici, dobbiamo fare in modo che tutto il bene e di conseguenza tutta la gioia spirituale, che sono donati a profusione, possano scorrere verso i poveri, verso tutte le regioni desolate del mondo, verso tutte le persone che non sanno neanche che cosa sia il Natale, oppure che l'hanno vissuto solo in un modo superficiale. Viviamo questo Natale andando verso i poveri di tutto il mondo, tenendoci presenti nel nostro cuore: sono quelli che non conoscono il Signore o che magari lo hanno conosciuto e lo hanno rifiutato, quelli che cercano affannosamente altrove motivi di felicità e gioia, e trovano sempre delusione, perché ciò che non è eterno e divino, ciò che non è dono di Dio delude o finisce presto.

**In rete**

a cura di FABIO BOLZETTA

Bibbia  
Carità  
Liturgia  
Missione  
Dialogo  
Evangelizzazione  
Dottrina sociale  
Ecumenismo  
Teologia  
Popolo di Dio  
Laici  
Pastorale  
Sinodalità  
Spiritualità  
Religiosi

**R**eligio

**Online il concerto di Natale nella basilica Lateranense**

Nelle trentacinque edizioni precedenti non è mai accaduto che si svolgesse senza la presenza di pubblico e fedeli. Domenica 20 dicembre si è svolto il tradizionale concerto di Natale nella basilica di San Giovanni in Laterano. L'evento, promosso dal Vicariato di Roma e organizzato dalla Nova Opera, ha permesso la partecipazione in forma digitale attraverso la diretta online pubblicata sulle pagine social della diocesi di Roma e anche sul sito inter-



net ([www.concertodinataleincattedrale.it](http://www.concertodinataleincattedrale.it)).

I primi 6.500 visitatori digitali del portale, quotidianamente in crescita, provengono da Italia, Stati Uniti, Spagna e Germania. Il 67 per cento ha partecipato da smartphone, il 30 per cento da computer e il 3 per cento da tablet. Nonostante la riduzione del numero di elementi nel coro e nell'orchestra per il rispetto delle norme sul distanziamento, l'emozione scorre anche dopo l'esecuzione. I più celebri canti natalizi internazionali interpretati dal coro della diocesi di Roma e dall'orchestra

# Il Verbo incarnato, illuminato e inculturato

Dio si concretizza e si fa uno di noi

di MARCELO FIGUEROA

**I**l Dio che si fa uomo, s'incarna, illumina il mondo, dialoga con la cultura del popolo e si fa uno con l'umanità senza perdere la sua divinità, è il fulcro del Natale. Il cristianesimo non è una filosofia né un'ideologia perché non parte da un Dio concettuale o ideologico, bensì da Gesù che si concretizza e si fa uno di noi. Si lascia vedere, toccare e si muove a partire da una genesi spaziale primigenia fino a un *kronos* storico specifico, per proiettarsi in un *kairos* da una parusia che si prolunga a un infinito pieno del suo regno di pace. Ai tempi della prima lettera dell'apostolo Giovanni, quando il tempio di Gerusalemme era stato distrutto e nessuno dei dodici apostoli era più in vita, venti di mode filosofiche, ideologiche e teologiche minacciano i principi sopramenzionati. In questa lettera, discorso od omelia il discepolo amato comincia affermando che: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita» (1 *Giovanni*, 1, 1). Affrontando quei falsi profeti "cristiani" che condizionano la luce della natività, ossia l'incarnazione in Cristo con i loro pensieri gnostici e docetisti, testimonia in prima persona l'umanità di Dio, fondamento del suo annuncio evangelico.

Questa tensione teologica, filosofica e cosmica che ha continuato a esistere, in tentativi più o meno dissimulati, di disumanizzare Gesù e con lui la fede cristiana, generando una pericolosa dissociazione tra la sfera mondana e quella divina, è messa in luce dal teologo Hans Küng in *Essere cristiani* quando scrive che: «Questo Dio è, così, trascendente e immanente, lontano e vicino, sovramondano e intramondano, futuro e presente. Dio è orientato verso il mondo non c'è Dio senza mondo. E il mondo è riferito interamente a Dio: non c'è mondo senza Dio. Pertanto, la contraddizione non risiede, come per i greci, tra il Dio spirituale e il mondo materiale in sé, bensì tra Dio e un mondo peccatore che si è allontanato da Lui. E la redenzione che si attende non è il superamento del dualismo platonico Dio-mondo, spirito-materia, ma la liberazione del mondo dalla colpa, dalla miseria e dalla morte, e la comunione con Dio».

L'incarnazione del Verbo porta con sé la luminosità della sua presenza che si fa cammino in mezzo all'oscurità. «Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1 *Giovanni*, 1, 5). In questo tempo di pandemia, oscurità e sconforto, scopriamo che i nostri occhi non sono pensati per attraversare questa densità oppressiva. Solo la luce di Dio attraverso gli occhi di Cristo la possono vincere e lasciarci intravedere cammini luminosi di speranza. In altri momenti della storia, come nella Shoah, quando le tenebre del male avvolsero l'intera umanità, molti si sono interrogati su questa lotta cosmica ma tanto umana tra luce e oscurità, dove abbondano le domande sulla divinità, sulle sue parole e sui suoi silenzi. Così ha fatto il filosofo e teologo ebreo Martin Buber, che nel suo saggio *L'eclissi di Dio*, rispondendo a un altro filosofo, ha scritto: «Sartre è partito dal silenzio di Dio senza domandarsi in che misura il nostro non udire e il nostro non aver udito hanno inciso su questo si-

lenzio». Poi, comprendendo che quell'oscurità aveva creato una distanza tra la luce di Dio e l'oscurità terrena, ha aggiunto: «Eclissi della luce del cielo, eclissi di Dio, tale è in realtà il carattere del momento storico che l'uomo sta attraversando». Infine, riflettendo sul ruolo della fede e sulla realtà impellente ha affermato: «Il rapporto tra religione e realtà che prevale in una determinata epoca è l'indice più esatto del suo vero carattere».

Dobbiamo vivere questo Natale in tempi di silenzi, oscurità e domande. Che la luce vera che ci ricorda il presepe di Betlemme ci aiuti a non lasciarci eclissare dalla confusione e dall'oscurità e a vivere la speranza della luminosità del Signore della storia, di tutte le storie umane.

Il terzo concetto di queste riflessioni natalizie ha a che vedere con un Dio che si è fatto cultura, per dialogare con essa, nutrirsi di essa e influenzarla senza assoggettarla, amandola fino a inculturarsi come parte della stessa. Papa Francesco ha affrontato in diverse occasioni il rapporto tra incarnazione cristiana in dialogo con le culture, come nella *Evangelii gaudium*, quando ha asserito



Paolo Veronese, «San Giovanni evangelista» (1555)

che: «Non renderebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare a un cristianesimo monoculturale e monocorde» (n. 117). «Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: "In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio" (1 *Giovanni*, 4, 2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione» (n. 233).

Il rapporto tra evangelizzazione, incarnazione e inculturazione è molto presente nel pensiero e nell'opera del teologo Juan Carlos Scannone, che viene in nostro aiuto affermando che «sebbene l'inculturazione (che è l'altra faccia dell'evangelizzazione della cultura) ponga l'enfasi su ciò che è proprio e particolare di ognuna, lo fa senza perdere di vista l'aspetto umano universale della cultura e dell'uomo in quanto tali, non considerati - chiaro - in modo univoco e astorico, bensì analogico e storico, e, sebbene accentui la relazione organica e costitutiva tra fede e cultura, preserva la trascendenza della prima e l'autonomia dell'ultima, secondo il modello dell'incarnazione» (in *Evangelizzazione, cultura e teologia*).

In questo Natale così diverso e complesso, che questi concetti di incarnazione, illuminazione e inculturazione ci umanizzano in amore, risplendono in speranza e benedicono la nostra cultura. Perché «sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio, nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna» (1 *Giovanni*, 5, 20).

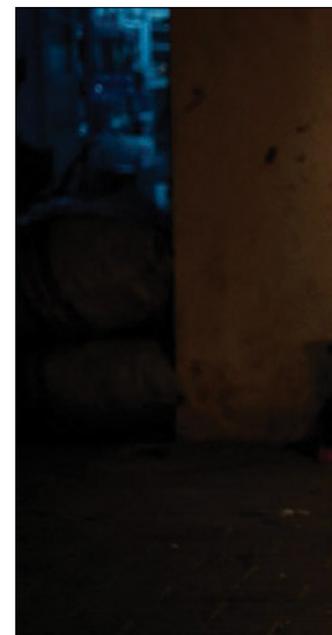
di PAOLO AFFATATO

**N**é la pandemia, né l'estremismo religioso fermeranno la celebrazione del Natale in Indonesia. Nel Paese musulmano più popoloso al mondo (230 milioni di credenti islamici, su una popolazione di 260 milioni di abitanti) la tradizione del Natale è forte e radicata. Anche perché la comunità dei 24 milioni di battezzati (tra i quali 7 milioni di cattolici) del vasto arcipelago - il seme del Vangelo è stato piantato dai missionari portoghesi prima e olandesi poi - vivono il Natale come una delle feste caratterizzanti la loro identità e missione. Nei secoli la festa del Natale ha assunto anche un peculiare volto interreligioso, ed è divenuta momento prezioso in cui i credenti musulmani amano condividere, visitare, porgere gli auguri e perfino partecipare ai riti liturgici in compagnia dei cristiani. «Continueremo ad augurarci "Selamat Natal", il nostro "felice Natale" tra cristiani e musulmani: questo augurio e questa pratica non fanno che favorire e rafforzare il clima di pacifica convivenza e di fraternità che è insito nella celebrazione della nascita di Cristo», riferisce in un colloquio con «L'Osservatore Romano» padre Ignazio Smartono, anziano gesuita che ha lavorato per anni nella Commissione Giustizia e pace dell'episcopato indonesiano e oggi è direttore di Sahabat Insan (Amicizia e umanità), organizzazione, con sede a Giacarta, impegnata nella lotta alla tratta di esseri umani. Il 75enne gesuita ricorda che in Indonesia i cristiani hanno sviluppato ricche, vivaci e diverse tradizioni per il tempo di Natale, che rispecchiano il pluralismo etnico e culturale dell'arcipelago.

La tipica cultura giavanese - spiega il religioso - emerge in tutta la sua freschezza nella zona di Yogyakarta, dove «la celebrazione del Natale è animata da rappresentazioni di strada sulla nascita di Gesù Cristo e la messa in chiesa è guidata dal sacerdote che indossa il beskap, il costume tradizionale giavanese e il blan-



Il governatore della provincia del Central Java in visita al monastero cistercense di Bunda Pemersatu



Nei secoli in I

all'in

kon, tipico copricapo locale». Inoltre a Giava la festa del Natale ha un tratto in comune con la celebrazione dell'Eid-al fitr, la festa musulmana di fine Ramadan: «È, infatti, l'occasione per visitare amici e familiari, anche se professano un credo differente. Oggi con la pandemia queste visite saranno limitate, ma lo spirito di solidarietà, di amicizia, di festa e condivisione è vivo e presente», rimarca il gesuita.

Nell'isola di Sulawesi, nella parte orientale dell'Indonesia, in molti partecipano al Kunci Taon (letteralmente: fine dell'anno), manifestazione che include attività pubbliche organizzate a livello ecumenico in occasione del Natale, con parate in costumi etnici che uniscono cristiani e non cristiani, animate soprattutto dagli indigeni minahasa, gruppo etnico maggioritario nella provincia del Nord Sulawesi (dove oltre il 67 per cento dei 2,5

Gesù viene nel mondo

Fideles et Amati, diretti dal maestro monsignor Marco Frisina, sono ora disponibili alla visione sul web anche nelle precedenti edizioni.

### Un sito per gli eventi accademici delle università cattoliche di Roma

Una piattaforma digitale dove far convergere e condividere tutti gli eventi accademici e culturali che si svolgono nelle università cattoliche di Roma. L'iniziativa Catholic Forum Roma, appena inaugurata online, è rag-



giungibile dal sito internet ([www.catforumroma.it](http://www.catforumroma.it)). Sei i primi atenei cattolici della città eterna coinvolti: la Libera università Maria Santissima Assunta (Lumsa), la Pontificia università Gregoriana, il Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica (Pisai), il Pontificio ateneo Sant'Anselmo, la Pontificia università San Tommaso d'Aquino - Angelicum e la Pontificia università Urbaniana. Il portale web raccoglierà le diverse proposte accademiche e appuntamenti culturali (organizzati in presenza o in diretta streaming) in un unico

spazio comune. Una piazza digitale, dunque, dalla quale convergere verso i singoli eventi, nello spirito della condivisione e promozione della cultura tra istituzioni. A curarne il coordinamento sono l'ufficio di rappresentanza a Roma della Georgetown University e il Rome global gateway dell'Università di Notre Dame, dal 2014 nella Capitale, che si aggiungono con proprie iniziative al calendario degli eventi culturali promossi.

Religio



Indonesia la festa ha assunto anche un peculiare volto interreligioso

## Natale insegna della fraternità

milioni di abitanti sono di religione cristiana). «Il Natale – spiega Ismartono – è sempre stato vissuto all'insegna dell'unità e della fraternità: è importante preservare questo spirito trasmettendolo con saggezza alle generazioni future». Non per nulla, nota, il motto dei Minahasa è «Siamo tutti fratelli e sorelle», in perfetta sintonia con la recente enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti*.

Nelle vicine isole Molucche, il Natale è caratterizzato da una cerimonia chiamata Negeri, che significa pulizia. «Il rito simboleggia la purificazione e la liberazione dei peccati», osserva Ismartono, ricordando che «in isole dove vivono perlopiù pescatori, la notte di Natale allo squillo delle campane fanno eco le sirene e le campane delle barche e delle navi, in segno di festa e solidarietà».

La provincia più remota dell'Indonesia è quella di Irian Jaya, la cosiddetta Papua indonesiana, costituita dalla parte occidentale della vasta isola della Nuova Guinea. Abitata da popolazioni indigene dai tratti somatici scuri (i cosiddetti «neri d'Oceania») è zona dove la presenza cristiana è significativa. Qui la celebrazione della nascita di Cristo, in un processo di inculturazione, si è integrata con le tradizioni locali. E così, dopo la messa della notte di Natale, spesso celebrata all'aperto, le famiglie dei diversi villaggi amano organizzare il barapen (pietra per grigliare), rituale di cottura dei maiale per continuare a celebrare in una festa che unisce persone di ogni credo. «La tradizione del bara-

pen vuole esprimere gratitudine a Dio per non aver abbandonato il suo popolo ed essersi fatto uomo. La condivisione che caratterizza il consumare insieme la carne di maiale rimanda al mistero dell'Incarnazione, del Dio-con-noi, assunto e rivissuto nella cultura tribale. Anche questo è il peculiare Natale in terra d'Indonesia», rimarca Ismartono.

È vero che il Natale, com'è avvenuto in passato, rischia di essere funestato da attentati terroristici promossi da gruppi jihadisti che intendono disturbare e avvelenare la convivenza pacifica nella società indonesiana. In tempo di pandemia, le chiese resteranno aperte, pur se con capacità limitata di fedeli, nel rispetto delle norme anti covid-19: per questo il governo ha predisposto un'adeguata sorveglianza grazie alle forze di sicurezza (esercito, polizia, corpi di guardia locali). «Ma questo servizio – ci tiene a sottolineare Ismartono – non sarà lasciato solo alle forze dell'ordine: coinvolge anche giovani volontari musulmani, nel segno del dialogo interreligioso. Tra loro vi sono ben 500.000

membri del movimento giovanile Anshor e Banser, la più grande organizzazione sociale giovanile in Indonesia, affiliata al movimento musulmano Nahdlatul Ulama». Si tratta di un segno tangibile di vicinanza, molto apprezzato: «La serena celebrazione di questo evento religioso cristiano, grazie al contributo di tutti, anche degli amici musulmani, serve a consolidare l'unità mentre il Paese è messo alla prova dalla pandemia e da episodi di estremismo religioso,



Controllo delle forze di sicurezza alla Messiah Cathedral di Giacarta

come quello verificatosi nelle scorse settimane a Sulawesi», ricorda il gesuita. Il Natale in Indonesia è, allora, «un momento in cui, nel nome del Vangelo, insieme si costruisce il bene comune, l'armonia religiosa e la solidarietà sociale».

Il 25 dicembre ricorre il centenario della nascita di padre Le Guillou

## Un vero "passeur" della teologia del XX secolo

di CAROLINA BLÁZQUEZ CASADO\*

In questo dicembre, proprio il giorno di Natale, ricorre il centenario della nascita del padre Marie-Joseph Le Guillou, domenicano francese, uno dei giganti della teologia del XX secolo che con la loro vita e il loro pensiero prepararono il concilio Vaticano II e in seguito lavorarono perché il rinnovamento conciliare fosse adeguatamente accolto nella vita della Chiesa e dei fedeli.

Se volessimo riassumere in una parola l'eredità di Le Guillou potremmo dire che fu un vero *passeur*. Questo termine francese si riferisce a coloro che passano da una riva all'altra, attraversano frontiere e come san Cristoforo fungono da ponte per gli altri, diventando occasione d'incontro e comunione con i separati, i diversi, i lontani. Esso descrive bene uno degli aspetti più genuini di Le Guillou: la sua capacità di unire, far dialogare, conciliare e abbracciare dimensioni della vita cristiana e della teologia che nel corso della storia cristiana si sono trovate in tensione tra loro e, per motivi diversi, hanno finito per perdere equilibrio e distanziarsi e così, l'una priva dell'altra, si sono impoverite.

Portiamo alcuni esempi di queste «rive riconciliate» nella vita e nel pensiero di Le Guillou. Anzitutto, il legame inseparabile tra una profonda vita spirituale o, ancor meglio, tra santità e teologia, in modo tale che l'una esiga l'altra, l'una rafforzi e nutra l'altra, recuperando la concezione orientale per cui «il santo è il teologo», dal momento che la conoscenza di Dio introduce in una intimità che lo trasforma e lo conforma a Sua immagine e somiglianza.

In secondo luogo, l'unità tra Oriente e Occidente, che portò il suo studio a fare costante riferimento alla vita della Chiesa unita del primo millennio, fondata sulla scrittura, la tradizione liturgica e la tradizione patristica.

Ancora, in Le Guillou si realizzò una magnifica sintesi tra studio e impegno pastorale, soprattutto nell'ambito dell'ecumenismo, di cui fu un pioniere a livello teologico, distinguendosi per la capacità di trasmettere, a livello di catechesi e di testimonianza, l'urgenza dell'unità. Lavorò instancabilmente mediante conferenze, corsi, meditazioni, ritiri predicati a sacerdoti, religiosi e laici perché la Chiesa tutta si riconoscesse protagonista della chiamata e della missione verso la comunione.

Infine, Le Guillou stabilì un fecondo dialogo tra fede e cultura, tra testimonianza cristiana e segni dei tempi, lasciandosi interpellare e provocare degli

avvenimenti della società, specialmente da quel «Maggio francese» del '68 e dalla sua radice comunista, offrendo una parola e una presenza evangelica capace di ascoltare e soccorrere il grido del mondo, perché vi intuiva un desiderio nascosto d'incontro rinnovato con Cristo.

Nonostante ciò, il valore del suo lascito personale e teologico è rimasto in ombra per anni. Solo adesso, forse grazie alla necessaria prospettiva del tempo – a distanza, come i quadri nei musei, si può riconoscere meglio ciò che avvicina alla verità, ciò che rimane e comunica lo splendore della bellezza – la memoria ecclesiale comincia a ritornare a lui, pronunciando la sua parola teologica come testimonianza viva e attuale del messaggio evangelico e di una genuina tradizione ecclesiale.

Per collaborare alla diffusione del pensiero di Le Guillou, lo scorso 1 dicembre l'Università Ecclesiastica San Damaso di Madrid ha celebrato una giornata di studio su una delle sue opere più rappresentative, il saggio di cristologia *Celui qui vient d'ailleurs, l'Innocent* («Colui che viene da altrove, l'Innocente»): un lavoro in cui dialogano diversi rami della teologia – biblica, dogmatica, spirituale e pastorale – per giungere a ciò che l'autore chiama «una conoscenza ecclesiale di Cristo» che, alla luce dello Spirito Santo, riconosce e confessa la pienezza della rivelazione di Dio nel paradosso del mistero di abbassamento, compassione, fragilità, vulnerabilità dell'amore del Padre manifestato nella vita, nella parola, nei gesti, nello scandalo che suppone, fino alla croce, l'avvenimento di Gesù di Nazareth, la sua pretesa di essere il Figlio di Dio fatto uomo, fatto servo, uno fra i tanti.

Il Figlio, l'Innocente, era l'unico che poteva liberamente assumere su di sé il destino dei perduti, dei condannati, degli ingiusti, dei colpevoli. Egli abbraccia così, mediante il mistero dell'incarnazione, tutto l'umano, inclusi i suoi aspetti più deformi, e lo salva attraverso il suo amore spinto all'eccesso, vincendo per sempre l'odio e la morte.

Questo mistero dell'amore folle di Dio fatto uomo nell'oggi della Chiesa, per dono dello Spirito, illumina una forma di vita cristiana che lo stesso Le Guillou accettò come chiamata personale. Innamorato di Cristo, egli stesso entrò nel paradosso evangelico e si fece piccolo, umile, disposto all'ascolto, amico dei poveri, rispettoso delle differenze, amante della pace, cercatore della verità, paziente anche di fronte al rifiuto, sereno nella contrarietà, creatore di spazi di incontro nella ferita della divisione.

In definitiva, un bambino, un folle, un innocente nel senso evangelico del termine.

\*Priora del Monastero de la Conversión, Sotillo de la Adrada

Testimoni



«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Francesco



Religio

OSPEDALE DA CAMPO

Il Progetto Natività realizzato dalle detenute della Casa di reclusione di Paliano

# L'esempio di Maria per essere pienamente mamme

di DAVIDE DIONISI

**L**a data, 13 aprile 2017, è incisa nelle mura ciclopiche dell'antica fortezza Colonna del carcere di Paliano, in provincia di Frosinone. Un giorno memorabile perché Papa Francesco scelse proprio questa struttura risalente al XVI secolo per presiedere la messa *in coena Domini*, lavare i piedi agli ospiti, tutti collaboratori di giustizia, e condividere con loro l'inizio del triduo pasquale. I segni di quella visita sono ancora oggi visibili e chi ha vissuto quei momenti ha continuato nel tempo a rispondere concretamente all'appello che nell'occasione lanciò Francesco: «Se voi potete dare un aiuto, fare un servizio qui, in carcere, al compagno o alla compagna, fatelo. Perché questo è amore». Le occasioni per testimoniare l'impegno assunto sono state diverse. A cominciare dalla realizzazione della "Croce della misericordia" realizzata dagli ospiti artigiani per inviare il loro messaggio di solidarietà e di vicinanza a tutti i detenuti italiani che patiscono le loro stesse sofferenze. E poi i numerosi incontri di preghiera e le riflessioni sulla Parola di Dio. Qui ha fatto tappa la Croce della Gmg, la Madonna pellegrina ed è stato realizzato un ciclo di trasmissioni della Radio Vaticana intitolate «Il Vangelo dentro».

Poi è arrivato il covid e la vita degli istituti ha subito un brusco stop, le visite sono state sospese, così come tutte le attività trattamentali. Ma a Paliano non è mai venuta meno la volontà di andare avanti, nonostante il dolore della doppia detenzione – quella della condanna e del coronavirus – e, grazie alla disponibilità dell'amministrazione, è stato portato a termine il Progetto Natività, una iniziativa che ha visto protagoniste le donne detenute. «L'idea ci è venuta all'inizio di gennaio» spiega Anna Angeletti, direttrice dell'istituto del frusinate. «Chi è recluso è in continua attesa. Aspetta il colloquio, il processo, la sentenza, il permesso di scarcerazione, la telefonata dei cari, il turno di lavoro. Tutto questo è un tempo prezioso, soprattutto per le donne che pensano (e attendono) la visita dei figli piccoli da mamme apprensive e premurose



te è stato per loro un balsamo, una carezza, un messaggio di conforto in un momento drammatico e, al tempo stesso, inedito».

Al di là del tema sacro scelto dalle ospiti, il progetto nasce dunque dall'esigenza di sottolineare e avviare una riflessione sull'essere mamme in carcere, sul ruolo della donna e della famiglia. Il calendario contiene, infatti, anche pensieri e considerazioni delle autrici ispirate alle opere prese in considerazione. «Non dimentichiamo che le condizioni di vita della persona detenuta sono connotate da una distanza relazionale imposta dalla lontananza fisica che mal si armonizza con il bisogno di vicinanza fisica che appartiene ai legami affettivi» rileva Fatima Cesari, responsabile dell'area educativa del carcere. «Le bambine e i bambini che subiscono, loro malgrado, la separazione forzata da un genitore che ha infranto la legge, soprattutto se piccoli, non hanno gli strumenti per elaborare un distacco che non hanno scelto e che fanno fatica a comprendere. Si vive infatti in una dimensione dell'attesa, connotante l'emozione dei legami genitoriali. Quando è possibile, la certezza dell'incontro rappresenta una base sicura a cui fare riferimento. In questo ultimo anno – continua Cesari – neanche questo è stato possibile, se non tramite le videochiamate o i colloqui visivi effettuati dietro pannelli di vetro separatori. La certezza della vicinanza affettiva, data dalla realizzazione del calendario che hanno consegnato ai loro figli, è diventato il motore che ha spinto ad affrontare, nel modo migliore possibile, la quotidianità della carcerazione, per cercare di mantenere una costante e continua connessione emotiva. L'operazione è stata quella di sostenere e rinforzare la relazione genitoriale».

Insieme al calendario, le ragazze hanno realizzato anche un presepe fatto con il sapone e un video multimediale che racconta il loro approccio con i quadri d'autore raffiguranti le Natività più belle della storia dell'arte. «Un salto nel passato che ha mirato alla descrizione del dipinto, allo studio del suo autore, dello stile usato, del periodo storico vissuto, accompagnato da cenni alla filosofia dell'arte. Ulteriore finalità del progetto è stato l'approfondimento della genesi, dell'evoluzione del Presepe nel tempo, nonché la simbologia e l'origine delle ambientazioni» riprende la responsabile dell'area educativa di Paliano. Obiettivo raggiunto, dunque, ad ulteriore conferma che una giustizia veramente a misura d'uomo comporta lo sviluppo della personalità e la valorizzazione del ruolo di materno o paterno pur nella necessità di una giusta pena e in questo, iniziative così, hanno un compito fondamentale. «Ci siamo detti veramente soddisfatti quando ho visto l'espressione di felicità negli occhi lucidi di commozione delle detenute alla vista del calendario che, orgogliose, non vedevano l'ora di consegnare ai loro figli», conclude Fatima Cesari «È stata la dimostrazione del continuo pensiero di amore per i loro piccoli. Mamma c'è, nonostante tutto».



quali sono. Per questo ci è venuto in mente di scandire questo tempo, mese per mese, facendo ricorso all'arte e alle opere che rappresentano la Natività. Dodici presepi diversi per tornare a vivere intensamente la maternità». La direttrice racconta con commozione il giorno in cui sono state comunicate le restrizioni a causa della pandemia. «Era il 9 marzo e mi sono recata personalmente ad annunciare i provvedimenti. Ho visto la disperazione nel volto di una donna, madre di quattro figli e la sua preoccupazione per il loro futuro. Non potevamo abbandonare nello sconforto persone che già stavano pagando un altissimo prezzo a causa del loro passato. Era giusto reagire. Avvicinarsi all'ar-

# Era il Natale del 1980

Con padre Pesce e il Gruppo India

di MARCO PETRINI

**A**vevo 18 anni ed era la prima volta che non trascorrevò il Natale a casa con la mia famiglia e la prima volta che prendevo l'aereo per una destinazione lontana senza poter avere contatti (non esistevano i telefoni cellulari!). Ero stato fra gli ultimi ad accettare l'invito di padre Mario Pesce, il gesuita che sin dalle scuole medie era stato per noi più che un educatore. Aveva insegnato a noi studenti dell'Istituto M. Massimo di Roma il senso profondo della carità cristiana e ad essere – come voleva l'allora il preposto generale della Compagnia di Gesù, padre Pedro Arrupe – «uomini per gli altri».

Insieme a lui siamo sbarcati in quindici in India a Bombay (ora Mumbai) e da lì a Dharampur nella parte meridionale dello Stato del Gujarat, in una missione appena avviata dalle suore Canossiane in favore delle popolazioni tribali e più povere. Abbiamo dormito in una capanna di fango e comunicato con le centinaia di bambini e bambine accolti in un capan-

na nostra carità sia sempre più un atto di amore, che ci deve costare sacrificio e darci la gioia di sentirci figli di un Padre che ci ama con un amore grande e non ci lascia mai soli».

Sono trascorsi quarant'anni e, anche se il religioso gesuita è tornato alla Casa del Padre, il Gruppo India continua nello stesso modo a lanciare la sfida di amore fraterno a favore non solo dei bambini dell'India, ma di giovani e adulti di circa trenta Paesi in Asia, Africa, America latina, Europa e Medio Oriente, tenendo vivo lo spirito iniziale, sostenendo in via continuativa, tramite principalmente le istituzioni religiose e con interventi puntuali, iniziative di formazione, sviluppo, sanità e tanto altro.

Il contributo generoso di migliaia di singoli benefattori e famiglie ha consentito di accompagnare tante realtà in processi di sviluppo, consentendoci di rivolgere lo sguardo anche ad altre emergenze come testimonia la storia di Vincia, abbandonata all'età di 5 anni e accolta con due fratelli dalle suore a Lahore in Pakistan. Con l'aiuto del Gruppo India ha completato gli studi liceali



none per assicurare la frequenza scolastica. Ci siamo inerpicati per villaggi sperduti nella foresta incontrando mondi inimmaginabili.

Quell'esperienza ha segnato tutti coloro che l'hanno vissuta allora o nei viaggi successivi.

In quel Natale del 1980 abbiamo deciso di impegnarci perché quei bambini e le loro comunità avessero un futuro migliore assicurando un piccolo contributo mensile per le spese scolastiche, per il cibo e le necessità vitali ed al nostro rientro abbiamo condiviso con parenti, amici, compagni di scuola, l'iniziativa dell'«adozione-borsa di studio» destinata non ad un singolo ma ad un gruppo e con l'impegno di un'unione spirituale costante.

Come scriveva padre Pesce «l'esperienza vissuta mi spinge ad esortare a un vero cambiamento di vita, nel desiderio che

e, dopo aver conseguito la laurea in infermieristica ed ottenuto impiego nell'ospedale governativo, ha continuato a studiare divenendo direttrice della scuola per infermieri. Ha una casa, si è sposata ed è di sostegno per i suoi fratelli.

In questo periodo il gruppo è impegnato anche a favore di tante comunità colpite dalla pandemia, come nella diocesi di Khulna, in Bangladesh, dove più di 20 milioni di persone sono prive di ospedali, medici, laboratori di analisi e la gente che vive nei bassifondi urbani o nei villaggi rurali è in pessime condizioni socioeconomiche.

In questi anni il mondo è profondamente cambiato ma povertà ed esclusione continuano ad interpellare la nostra sensibilità umana e cristiana e l'impegno del Gruppo India continua fedele al proprio fondamento.

Il 24 dicembre 1881 nasceva Juan Ramón Jiménez

## Un caleidoscopio di infinita meraviglia

di LORENA PACHO PEDROCHE

**P**er tutta la vita Juan Ramón Jiménez – uno degli scrittori spagnoli più importanti del XX secolo, premio Nobel per la Letteratura nel 1956 – si dedicò interamente alla poesia; chiamò questa sua vocazione, che visse con passione, impegno e tenacia, *el trabajo gustoso*. Figura centrale della poesia contemporanea spagnola, i suoi versi e la sua estetica fanno da cerniera tra il Romanticismo di Bécquer ed Espronceda, a cui attinge all'inizio del suo percorso, e il Modernismo e le Avanguardie.

Dopo la morte nel 1916 del poeta nicaraguense Rubén Darío, Jiménez ne raccoglie il testimone come leader dei poeti più giovani del suo tempo; poeti che scrivono seguendo i principi, affascinati dalla profondità concettuale e simbolica dei suoi versi, dal loro grandissimo valore estetico e storico-letterario e dalla loro elevata spiritualità. Diventa così il maestro dei giovani avanguardisti degli anni Venti e Trenta dello scorso secolo, e il massimo esponente del Modernismo lirico in Spagna, insieme ai fratelli Manuel e Antonio Machado, e l'insuperabile poeta postmoderno degli anni Cinquanta del Novecento.

Jiménez nasce il 24 dicembre 1881 a Moguer, un paesino della provincia di Huelva, in Andalusia, vicino alle paludi del fiume Guadalquivir e alle miniere di rame del Río Tinto, abitato da operai e marinai e circondato da vigneti e coltivazioni di fragole e di mais. Questa zona del sud delle Spagna è dominata dall'intensità della luce sugli edifici bianchi e lucenti e dalle sue strade strette, dalle linee pulite.

Da bambino giocava spesso da solo, abbagliato dalla bellezza dei campi, dai cambiamenti di stagione. Aveva un caleidoscopio attraverso il quale era solito guardare tutto, perché gli sembrava che in quel modo le cose si alterassero e acquisissero una consistenza magica; lo affascinavano la luce e quei giochi con la realtà, capaci di trasformare tutto.

C'è un'impronta profonda in questa "attrazione sensoriale" presente nei suoi versi. Dotato di una capacità di osservazione straordinaria, riusciva a cogliere dettagli che passavano inosservati alla maggior parte delle persone e li presentava nella sua opera come forme ideali. Per esempio, a un piccolo fiore del cammino dedica un passaggio di *Platero y yo*, e a una foglia verde un'intera poesia. Cominciò a scrivere poesie a 15 anni e in seguito, proprio per dedicarsi a quest'arte, abbandonò gli studi di diritto. Conobbe gli scrittori più influenti della sua epoca, tra cui Rubén Darío, Valle-Inclán, Unamuno, Manuel e Antonio Machado, José Ortega y Gasset, Pío Baroja e Azorín. Molto esigente con sé stesso e con gli altri, si muoveva a suo agio nella vasta biblioteca paterna a Moguer e anche nella collezione di libri del dottor Lalanne in Francia e in quella del dottor Simarro a Madrid. Oltre a leggere, scriveva continuamente aforismi, prose e poesie. Gli anni giovanili – trascorsi tra Moguer, Siviglia, Francia e Madrid – gli permisero di acquisire una solida formazione che lo avrebbe preparato a scrivere le sue opere migliori. Sebbene i versi fluissero dalla sua penna con una grande facilità, la sua ossessione fu sempre quella di rifinirli continuamente.

Negli anni che trascorse a Moguer (1905-1911) scrisse numerosi libri di poesie, ma fu *Platero y yo* il testo che gli diede fama immediata, subito tradotto in trenta lingue. In quei primi anni cominciò a pubblicare un libro dopo l'altro, influenzato soprattutto da Bécquer ed Espronceda. Le sue opere giovanili sono *Ninfas* (1900), *Almas de violeta* (1900), *Rimas* (1902), *Arias tristes* (1903), *Jardines lejanos* (1904) e *Pastorales* (1911). In esse Jiménez si perde nella bellezza dei campi, nei desideri amorosi impossibili, in sogni e allucinazio-

ni. In questa fase predominano le descrizioni del paesaggio, i sentimenti vaghi, la malinconia, la musica, il colore, i ricordi e le fantasticherie amorose. Si tratta di una poesia emotiva e sentimentale dove traspare la sensibilità del poeta attraverso il perfezionismo della struttura formale.

Nel 1911 Jiménez si trasferisce a Madrid per stare in contatto con l'ambiente intellettuale e i poeti importanti dell'epoca. A quel tempo conosce Zenobia Camprubí Aymar, anche lei scrittrice, che diventerà sua moglie e che segnerà profondamente la sua vita e la sua opera. Si sposano a New York il 2 marzo 1916. Tornati in Spagna, si stabiliscono a Madrid dove Jiménez si dedica totalmente a scrivere e a preparare quella che considerava

il suo permanente "lavoro in corso". Nel 1917 pubblica *El diario de un poeta recién casado*, un libro con cui prende avvio una nuova tappa nella sua opera, da quel momento molto più intensa e concentrata. Inizia la cosiddetta "tappa intellettuale" il cui motivo trascendente è la sco-

perta del mare, che simboleggia la vita, la solitudine, la gioia, l'eterno presente. In questa fase comincia anche un'evoluzione spirituale che lo porta a cercare la trascendenza. Nel suo desiderio di affrancarsi dalla morte, vede una strada per l'eternità nella bellezza e nella "depurazione" poetica. Ne consegue una poesia nuda, essenziale. Per alcuni anni scrive senza posa, poi si dedicherà soprattutto a correggere e riorganizzare quanto scritto e pubblicato. Insieme a Zenobia traduce Tagore, Shakespeare e altri autori. Jiménez lavora intensamente, e preferisce non uscire di casa e non ricevere visite. Zenobia si occupa di risolvere le questioni pratiche e materiali e di trascrivere a macchina le sue poesie. «Se cercassimo di rivelare la chiave poetica che custodisce tutta l'opera di Juan Ramón Jiménez senza timore di sbagliarci diremmo che si tratta di un viaggio all'interno di sé stesso. Juan Ramón, per gli

Nei suoi versi l'immagine del mare simboleggia la vita, la solitudine, la gioia e l'eternità nel presente

oltre cinquant'anni in cui scrisse, cercò continuamente una risposta vitale e metafisica all'esistenza e la trovò nel suo proprio essere a forza di scavare nella sua coscienza» spiega lo scrittore José Antonio Expósito Hernández in *Juan Ramón Jiménez, poeta interior*.

Nell'agosto del 1936, con un passaporto diplomatico, il poeta si trasferisce con la moglie negli Stati Uniti come ambasciatore culturale di Spagna. Nei venti anni che seguono la coppia vive, oltre che negli Stati Uniti, a Cuba e a Portorico, senza tornare più in Spagna. Negli anni Quaranta e Cinquanta il loro esilio in America Latina, al termine della guerra civile spagnola, contribuisce ad arricchire la poesia, che acquista una dimensione cosmica e mistica senza precedenti nella tradizione spagnola. La sua opera diventa allora autobiografica e in essa Jiménez parla apertamente della sua vita, dei suoi amici e dei suoi nemici, interrogandosi sul significato delle cose. Di questo periodo sono *Tiempo* (1941) ed *Espacio* (1941-1954), un diario spirituale e un tentativo di esplorare la relazione dell'uomo con l'universo. Jiménez scrive poesia mistica che ricerca Dio, l'assoluto, la bellezza, la perfezione. A questa tappa appartiene *Dios deseado e deseante* (*Animal de fondo*) (1949).

Il 25 ottobre 1956, tre giorni dopo la morte di sua moglie Zenobia, riceve il Nobel del letteratura. Morirà due anni dopo, il 29 maggio 1958.



A colloquio con Rosa García Gutiérrez

## Un Premio Nobel ancora sconosciuto

di ROCÍO LANCHO GARCÍA

**C**ontinua a essere un grande sconosciuto Juan Ramón Jiménez. E questo nonostante sia stato non soltanto un poeta centrale del XX secolo, incredibilmente originale e coraggioso, ma anche una figura culturale di prim'ordine e di un'attualità sorprendente. Lo sostiene Rosa García Gutiérrez, direttrice della Cattedra Juan Ramón Jiménez dell'Università di Huelva.

*Qual è la missione della Cattedra Juan Ramón Jiménez?*

Fondata nel 2014, ha come obiettivo promuovere in tutti gli ambiti la conoscenza della vita e dell'opera di Jiménez. A tal fine organizza cicli di conferenze, corsi estivi, simposi internazionali e mostre, sempre in stretta collaborazione con la Casa Museo Zenobia-Juan Ramón Jiménez e con Carmen Hernández Pinzón, pronipote del poeta. Ha anche istituito la Biblioteca di Studi juanramoniani, una collezione di libri conservata nel Servizio di Pubblicazioni dell'Università di Huelva. Inoltre collabora al finanziamento di ricerche sull'opera del poeta e accoglie tirocinanti sia della stessa Università di Huelva sia dell'Università di studi di Torino, grazie a un accordo con la professoressa Isabella Mininni. Pensiamo che, nonostante il Nobel per la letteratura che ha vinto, Juan Ramón Jiménez continui a essere un grande sconosciuto.

*Jiménez è noto soprattutto per il suo poema «Platero y yo». Perché crede che sia stato questo il suo libro di maggior successo?*

È stato autore di un'opera immensa, difficile da circoscrivere e non sempre accessibile a tutto il pubblico. La scrittura di *Platero y yo* coincide con anni di enorme produttività, raccolte di poesie e libri in prosa rimasti a volte inediti, condensò le preoccupazioni sulla Spagna e sulla modernità delle élite intellettuali e offrì nuove possibilità per la prosa poetica. La complessità e persino l'ermetismo dei libri poetici successivi esaltò il successo popolare di *Platero y yo*, del quale si consolidò pian piano una lettura *costumbrista* e naïf che non rende giustizia

alla sua componente critica. Molto dopo, il sistema educativo franchista contribuì a ridurre l'eterodossia e scomoda figura di Juan Ramón a *Platero y yo*, un libro eccellente e complesso, ma con il quale era facile trasmettere un'immagine opportunamente innocua del poeta e cancellare l'opera scritta mentre era in esilio. L'insediamento nel sistema educativo – non soltanto spagnolo – di *Platero y yo* rese Juan Ramón indimenticabile ma al tempo stesso seppellì gran parte della sua opera.

*Il matrimonio con Zenobia influenzò la sua opera?*

Moltissimo. Quando la conobbe, Juan Ramón stava cercando da tempo un nuovo cammino poetico. Le lettere che si scambiarono durante il fidanzamento mostrano come il temperamento e le opinioni poetiche di Zenobia lo aiutarono a liberarsi da quegli ormecci decadenti e a forgiare un nuovo io poetico che irruppe in modo decisivo nel *Diario de un poeta recién casado*. Il titolo stesso di questo libro del 1917, che fonde l'esperienza poetica con quella matrimoniale, è molto eloquente. Zenobia, che era bilingue, aiutò Juan Ramón con l'inglese e lo avvicinò a poeti che gli sarebbero risultati fondamentali dopo il *Diario*: Emily Dickinson, Tagore, Ezra Pound e Yeats, per citarne alcuni. È un errore pensare che questa donna moderna e decisa abbia abbandonato la sua vocazione per mettersi al servizio del marito. Da giovane scrisse qualcosa, ma la sua vocazione non era quella letteraria. La sua attività pubblica fu inesauribile, e ancor di più accanto a Juan Ramón: fu una figura centrale del Lyceum Club Femenino, istituzione fondamentale per lo sviluppo del femminismo in Spagna, avviò attività legate al mondo dell'artigianato popolare e impartì lezioni all'Università del Maryland durante l'esilio. La sua personalità allegra e risoluta, e anche la sua concezione dell'etica personale, furono sempre un contrappunto fondamentale agli eccessi emotivi di Juan Ramón.

*Che ruolo svolse Jiménez nella Generazione del '27?*

Fu per primo maestro dei giovani che avrebbero formato la Generazione del '27, per poi divenire il padre simbolico che andava messo in discussione. Non seppe comprendere a pieno questo meccanismo e fu addolorato e offeso da alcune prese di posizione degli ex discepoli inscenarono contro di lui. Tuttavia è impossibile comprendere la poesia della Generazione del '27 senza di lui. È noto lo scontro che ebbe con Pablo Neruda all'inizio degli anni Trenta, esempio del parricidio letterario che caratterizzò le avanguardie. Meno nota e la

rettifica che negli anni Quaranta Juan Ramón pubblicò correggendo alcuni dei suoi giudizi negativi sul poeta cileno.

*Come spiegherebbe a un pubblico internazionale il contributo di Jiménez alla poesia e al pensiero ispanici?*

Con lui si può spiegare tutta la poesia spagnola moderna, dal Modernismo agli anni Cinquanta. In tutte e in ognuna delle fasi della tradizione poetica moderna, il suo ruolo fu centrale: lo fu nel Modernismo spagnolo, nel Novecentismo, negli anni Venti, nella poesia spagnola dell'esilio e, specialmente, nel superamento delle aporie delle avanguardie storiche con la sua poesia finale, soprattutto a partire da *Animal de fondo* (1949), una poesia scritta in stato di grazia che continua a essere un atto di fede nell'arte, nella bellezza e nello spirito, in anni di dolore, guerre, totalitarismi, e in un clima nichilista segnato dallo scetticismo al quale lui non cedette mai, nonostante le sue profonde crisi depressive e i suoi periodi di letargo emotivo. Meno sconosciuto ma affascinante è il Juan Ramón pensatore: è falsa la caricatura che lo ritrae come un poeta chiuso nella sua torre d'avorio. Le conferenze che pronunciò durante l'esilio negli Stati Uniti e in America Latina ce lo mostrano come un intellettuale singolare, molto consapevole del suo tempo, onesto e incorruttibile, detentore di quella che lui stesso denominò «politica poetica»: una visione dell'uomo nella *polis* in cui la Poesia, intesa come un modo per coltivare la sensibilità, occupa un posto centrale e diventa un argomento per ridefinire e ripristinare in modo provocatorio concetti come "comunismo" o "aristocrazia". Nel disegno di questa politica poetica, il suo sguardo rivolto sempre alla Spagna, il suo rifiuto radicale della dittatura franchista e l'attualizzazione degli ideali democratici della Institución Libre de Enseñanza furono cruciali.

*Qual è stato il rapporto tra Jiménez e l'America Latina? In che modo contribuì alla sua opera e come la influenzò?*

La sua attrazione per l'America Latina iniziò quando era bambino: nato molto vicino al Monastero de La Rábida, luogo emblematico dell'incontro tra i continenti, ricordava sempre come la sua immaginazione si accendeva nell'osservare le cassette di terra di ogni Paese dell'America Latina che ancora oggi sono conservate lì. Avrebbe poi scoperto la figura di Rubén Darío, il grande maestro che adorò sempre e al quale dedicò un libro - *Mi Rubén Darío* - e che lo mise in contatto con il Modernismo ispanoamericano. È certo che verso il 1910 Juan Ramón prese le distanze dalla poesia latinoamericana, ma poco dopo stabilì rapporti molto stretti con Alfonso Reyes e con Pedro Henríquez Ureña, che furono fondamentali al momento di determinare il suo nuovo incontro con la letteratura ispanoamericana.

*Che impronta lasciò nei Paesi ispanoamericani nei quali soggiornò?*

Contribuì soprattutto con i certami e i concorsi di poesia per giovani che organizzò e con quelli a cui collaborò sia a Cuba sia in Argentina. Juan Ramón era un poeta noto e molto rispettato e il suo arrivo a Cuba e in Argentina fu un vero e proprio evento per le giovani generazioni di poeti. Non fu facile per Juan Ramón, che si portava dietro il dolore della guerra e dell'esilio, ma accettò di partecipare ad attività che avrebbero contribuito a promuovere la poesia tra i giovani e vi si dedicò con entusiasmo e impegno, quasi come fosse un dovere.

### I TESTI INTEGRALI

#### Nel settimanale in lingua spagnola

I due articoli dedicati a Juan Ramón Jiménez saranno pubblicati in versione integrale sul prossimo numero nell'edizione settimanale in lingua spagnola dell'Osservatore Romano.

Nella memoria liturgica di san Giovanni da Kęty

# Tra la terra e il cielo

di KRZYSZTOF NYKIEL

«C'era un uomo in cui la mia terra si vedeva legata al cielo. / C'era un uomo simile, c'erano persone... e sono ancora...» (Stanislaw, 1978). Questo è ciò che ha scritto nella sua ultima poesia prima dell'elezione alla Sede di san Pietro il cardinale Karol Wojtyła. Oggi applichiamo le sue parole alla figura di san Giovanni da Kęty.

I suoi contemporanei vedevano in lui «il legame tra la terra e il cielo». Ma anche oggi abbiamo bisogno di vedere in lui il dono che lega la temporaneità all'eternità. È un grande santo, visto che nonostante siano passati oltre cinque secoli dalla sua morte, rimane sempre nei cuori e nella devozione di tanti fedeli.

Uno studente zelante e diligente, poi professore all'Università Jagellonica. Zelante anche come sacerdote, partecipe di controversie e discussioni intricate, nonché direttore di una scuola del monastero, rettore del collegio e preside della facoltà. Nel suo tempo egli diffondeva il rispetto verso la Chiesa e il *sentire cum Ecclesia*. Un uomo anche musicalmente dotato, di ampie vedute e proiettato verso inconsueti orizzonti. Pellegrino in Terra Santa, ma anche nella Città eterna nel 1450 in occasione dell'Anno santo. Secondo alcune fonti avrebbe compiuto diversi pellegrinaggi a Roma. Oggi diremmo di lui «un europeo in carne e ossa». Ma non è tutto, perché quest'uomo – illuminato, coraggioso, laborioso e coscienzioso – ha capito soprattutto qual è il vero significato della vita.

Così si è innamorato di Dio e ha svolto tutte le sue attività servendo Dio. Certamente è stato lì che ha trovato la fonte e la forza per sostenere tante responsabilità. La sua pietà e la sua fede erano note. Ecco perché la consapevolezza comune circa la sua santità di vita ha spinto i suoi contemporanei a seppellire le sue spoglie proprio sotto il pulpito della chiesa di Sant'Anna a Cracovia. La ricchezza della sua vita è rimasta nei cuori e nel ricordo delle persone; così come le sue numerose opere di misericordia. Il nostro santo patrono stava cercando il modo per porre rimedio alla povertà. Sembrava che avesse dedicato tutto se stesso a lenire la piaga della povertà. Addirittura, come segno tangibile di questa scelta radicale, aveva donato i suoi vestiti e le sue scarpe ai poveri. Del resto, san Paolo VI spiegava che «l'uomo moderno ascolta più volentieri i testimoni che insegnanti, e se ascolta i maestri, è perché sono testimoni» (Evangelii nuntiandi, 41). Tale è stato san Giovanni da Kęty: un grande testimone.

Nelle cronache possiamo trovare i documenti che riferiscono che il nostro santo aveva introdotto con i suoi studenti l'usanza che quando un mendicante si presentava a pranzo, era compito del domestico informare subito il superiore con le parole: «È venuto un povero». E il superiore rispondeva: «Cristo è venuto», e poi lo si sfamava e lo si accompagnava fino alla porta.

Quanto bisogna amare Dio e quanta fede occorre avere per vedere sempre il Signore in un altro uomo! Proprio allora, nella vita di questo testimone, «la ter-

ra si vede legata con il cielo», San Giovanni Paolo II sottolineava che «i santi sono nella storia per essere permanenti punti di riferimento di fronte al passaggio dell'uomo e del mondo. Ciò che è espresso in loro è permanente ed eterno. È la prova dell'eternità. L'uomo attinge di nuovo da questa testimonianza consapevolezza della propria vocazione e certezza del proprio destino. I santi guidano in questa direzione la Chiesa e l'umanità» (11 ottobre 1982).

Il Pontefice polacco ha detto all'inizio del suo pontificato: «Voglio andare alla tomba di san Giovanni da Kęty. Nella collegiata di Cracovia di Sant'Anna (...); c'è in questo posto un bellissimo sarcofago che nasconde le reliquie di un uomo modesto» (24 ottobre 1990). Karol Wojtyła vi si recava spesso in pellegrinaggio. E va anche detto che è cresciuto nello spirito e nell'atmosfera di san Giovanni da Kęty. Certo, hanno vissuto in epoche molto diverse. Tuttavia, va ricordato anzitutto che Wadowice, la città natale di Wojtyła, è molto vicina a Kęty. Cracovia, inoltre, è stata un luogo di maturazione della santità di Giovanni da Kęty. E tra le caratteristiche della sua santità vanno sottolineati l'amore sconfinato a Dio e la sollecitudine per l'educazione dei giovani, così come il servizio a tutti i bisognosi.

Ma «i santi non passano. I santi vivono dei santi e hanno se-

te di santità» (cfr. omelia di Giovanni Paolo II a Stary Sącz, 16 giugno 1999). Ancora oggi si ricorda che una volta un giardiniere offrì a Giovanni da Kęty un grande cesto di belle mele. Il santo si sentiva imbarazzato e si chiedeva cosa fare, anche perché sapeva che da solo non sarebbe riuscito a mangiarle. Ma i suoi pensieri erano legati soprattutto alla sollecitudine per i bisogni degli altri. Così egli chiese a uno degli studenti di portare il cestino a un povero calzolaio che aveva una famiglia numerosa. Il calzolaio distribuì ai suoi figli le mele e consegnò il cestino con ciò che era rimasto a un sarto malato, il quale a sua volta lo inviò a una anziana che viveva nella casa accanto. La donna credeva, tuttavia, che alla sua età fossero sufficienti per lei un pezzo di pane e una pentola di latte. Così decise di mandare le mele a Giovanni da Kęty, sapendo che egli educava i giovani, si prendeva cura dei malati e aiutava molte persone. «Ha bisogno di forza – pensò la donna – e sicuramente saprà lui cosa fare con le mele». Ecco che il bene compiuto torna sempre indietro!

Di persone come san Giovanni da Kęty ce n'erano e ce ne sono ancora, perché Dio sempre chiama l'uomo alla santità. Egli amava Dio sopra ogni altra cosa. Per lui il Signore era il cuore, il centro che dava senso a tutto. E avvicinandosi a Dio, diveniva sempre di più segno e testimone

del Suo amore nel mondo. È importante essere coscienti del legame tra l'amore verso Dio e il prossimo. Questo è un impegno irrinunciabile per il credente, perché il comandamento dell'amore è il fondamento della vita cristiana. Riprendiamolo di nuovo, questo impegno – ecco – dovunque siamo e nel modo in cui possiamo: nelle nostre famiglie, nei quartieri, a casa, al lavoro, a scuola, all'università.

Aggiungiamo oggi i nostri nomi e cognomi all'elenco dei santi! Questa moltitudine di persone include certamente Giovanni da Kęty, ma c'è anche un posto per tutti noi, perché Dio vuole la nostra santità! Cerchiamo solo di essere persone che collocano l'asticella della vita spirituale sempre più in alto. Ricordando Giovanni da Kęty, pensiamo oggi: alle soglie del Natale, cosa dovrebbe cambiare nella nostra vita sulla via della santità? Come posso imitare lui e tanti altri testimoni di santità?

Giovanni da Kęty oggi ci ripete, proprio come allora: «... guardiamo con riverenza alla Chiesa, affinché possiamo vivere con i santi». Viaggiando oggi con il cuore alla sua tomba, ripetiamo le parole della preghiera del messale: «Concedi a noi, Dio onnipotente di progredire nella sapienza dei santi sull'esempio di san Giovanni da Kęty, presbitero, e di essere misericordiosi con tutti per ottenere il tuo perdono».

# C'era una donna e questo figlio

CONTINUA DA PAGINA 1

A metà del cammino, quando la notte era giunta al suo apice, la donna, nera come la pece, si girò verso il ragazzo, alto e da sempre troppo magro, per regalarli un sorriso fatto di denti splendidi.

La stazione di servizio era deserta.

Le macchine passavano veloci come schegge impazzite, come frecce dirette lontano. Ma era questo il luogo, questo il centro oscuro di tutte le grida della donna, nera come la pece.

Girarono attorno a un fabbricato, sino a una porta di ferro, aperta.

Il ragazzo, alto e da sempre troppo magro, non credette alla visione che gli si aprì davanti.

Nel cesso riservato ai camionisti, poggiata alla parete accanto al lavandino, giaceva una donna, nera come la pece, identica a quella che lo aveva condotto sin lì.

Tra le sue braccia, coperto a malapena, un bambino appena nato. Con gli occhi aperti sul mondo. La madre, stremata, addormentata.

Lì, in quel cesso sporco, in mezzo a una notte qualsiasi, sorse negli occhi del ragazzo, alto e da sempre troppo magro, una luce che fece giorno in tutto l'universo, divampò tanto di quell'amore che nessun peccato resistette.

Non era lui a essere pazzo. Era quel bambino a essere un Re. Il Salvatore. Figlio di Dio e della carne dell'uomo.

Il ragazzo, alto e da sempre troppo magro, corse in mezzo alla strada, rischiò di morire, ma alla fine riuscì a fermare un'automobile.

Luci di ambulanza illuminarono la scena.

La madre e il figlio, neri come la pece, furono condotti in ospedale.

Il ragazzo, alto e da sempre troppo magro, lasciò un biglietto:

«Chi ha visto si faccia testimone, chi è stato amato ami con tutte le sue forze. Vado nel mondo ad annunciare la lieta novella».

Di lui si persero le tracce. Ma c'è chi giura di averlo visto ai quattro angoli della terra.

## Lutti nell'episcopato

Monsignor Rubén Tierrablanca González, dell'ordine dei Frati minori, vescovo titolare di Tubernuca, vicario apostolico di Istanbul, in Turchia, e amministratore apostolico dell'omonimo esarcato apostolico, nonché presidente della Conferenza episcopale del Paese, è morto nella tarda serata di martedì 22 dicembre. Il presule aveva contratto il covid-19 nella seconda metà di novembre ed era stato ricoverato in ospedale, dove negli ultimi giorni le sue condizioni si erano aggravate. Il compianto presule era nato a Cortázar, nella diocesi messicana di Celaya, il 24 agosto 1952 ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1978. Il 16 aprile 2016 era stato eletto alla sede titolare di Tubernuca e nominato, allo stesso

tempo, vicario apostolico di Istanbul. L'11 giugno dello stesso anno aveva ricevuto l'ordinazione episcopale.

Monsignor Antonio Vacca, vescovo emerito di Alghero-Bosa, in Italia, è morto nel pomeriggio martedì 22 dicembre. Il compianto presule era nato in Quartu Sant'Elena, nell'arcidiocesi di Cagliari, l'8 agosto 1934 ed era stato ordinato sacerdote il 28 luglio 1957. Il 18 febbraio 1993 era stato eletto alla sede residenziale di Alghero-Bosa e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 marzo successivo. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 29 settembre 2006. La messa esequiale sarà celebrata giovedì 24, nella basilica di Sant'Elena del suo paese natale.

## NOSTRE INFORMAZIONI



**Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Juan Luis Cipriani Thorne, Arcivescovo emerito di Lima (Perù).**

### Provvista di Chiesa

**Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Valdivia (Cile) Sua Eccellenza Monsignor Santiago Jaime Silva Retamales, fi-**

**nora Ordinario Militare per il Cile.**

### Nomina di Vescovi Ausiliari

**Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcidiocesi Metropolitana di Belo Horizonte (Brasile) i Reverendi:**

**– Júlio César Gomes Moreira, del clero dell'Arcidiocesi Metropolita-**

**na di Brasília, finora Parroco di "Nossa Senhora do Rosário de Fátima" a Sobradinho-DF, assegnandogli la Sede titolare di Tisiduo;**

**– Nivaldo dos Santos Ferreira, del clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Belo Horizonte, finora Rettore del Santuario Arcidiocesano "São Judas Tadeu" a Belo Horizonte, assegnandogli la Sede titolare di Tiava.**

## Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano l'America latina

### Santiago Jaime Silva Retamales vescovo di Valdivia (Cile)

Nato il 17 giugno 1955, a La Calera, diocesi di Valparaíso, ha compiuto gli studi in Filosofia e Teologia presso il seminario maggiore di Valparaíso. Ha conseguito la licenza in Teologia dogmatica presso la Pontificia universidad católica de Chile e quella in Sacra scrittura al Pontificio Istituto biblico a Roma. Ordinato sacerdote il 24 ottobre 1980 per il clero di Valparaíso, è stato parroco di Nuestra Señora de la Candelaria, insegnante di Sacra scrittura presso l'ateneo cattolico cileno, professore, formatore, vice-rettore e rettore del Pontificio seminario maggiore San Rafael.

Il 16 febbraio 2002 è stato

nominato vescovo titolare di Bela e ausiliare di Valparaíso. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 aprile successivo. Il 7 luglio 2015 è stato trasferito all'ordinariato militare per il Cile. Inoltre, è stato rappresentante della Conferenza episcopale cilena alla XII assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, ricoprendo l'incarico di vice presidente della commissione sinodale (2008), segretario generale della Conferenza episcopale cilena (2008-2011) e del Consiglio episcopale latinoamericano - Celam (2011-2015). Dall'11 novembre 2016, è presidente della Conferenza dei vescovi del Cile.

### Júlio César Gomes Moreira ausiliare di Belo Horizonte (Brasile)

Nato il 18 aprile 1972 a Fortaleza, Stato di Ceará, ha

compiuto gli studi di Filosofia (1997-1999) e di Teologia (2000-2003) presso il Seminario maior Nossa Senhora de Fátima a Brasília e ha frequentato il corso di Psicologia presso l'Università della capitale brasiliana (1993-1997). Ordinato sacerdote il 6 dicembre 2003 per il clero dell'arcidiocesi metropolitana di Brasília, è stato parroco di São José a Brazlândia (2004-2005), formatore nel Seminario maior Nossa Senhora de Fátima (2006-2007) e rettore del Seminario propedeutico São José (2008-2010). Quindi nell'arcidiocesi metropolitana di Goiânia è stato rettore del Seminario interdiocesano São João Maria Vianney e del Seminario Santa Cruz (2011-2015), vicario parrocchiale di Menino Jesus (2011-2012) e di Santo Hilário (2012-2014) e parroco di São Leopoldo

Mandic. Inoltre, è stato membro del coordinamento dell'Organizzazione dei seminari e istituti del Brasile (Osib) a livello nazionale e anche del regionale Centro-Oeste. Dal 2017 fino ad ora è stato parroco di Nossa Senhora de Fátima a Sobradinho (Distretto federale) e coordinatore della pastorale presbiterale dell'arcidiocesi metropolitana di Brasília.

### Nivaldo dos Santos Ferreira ausiliare di Belo Horizonte (Brasile)

Nato il 3 giugno 1967 a Barbacena, arcidiocesi metropolitana di Mariana, Stato di Minas Gerais, ha compiuto gli studi di Filosofia e di Teologia presso la Pontificia universidade católica de Minas Gerais a Belo Horizonte. Successivamente ha conseguito la licenza in Teologia presso la Ponti-

ficia università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 18 maggio 1996, per il clero dell'arcidiocesi metropolitana di Belo Horizonte, è stato vicario parrocchiale di São Sebastião (1996); professore del seminario propedeutico (1997-1998); parroco di Divino Espírito Santo (1997-2001), di Santíssima Trindade (2001-2014) e di São João Bosco (2014-2018); vicario foraneo di São José (2010-2013); rettore del seminario arcidiocesano (2013-2018); segretario del Consiglio episcopale. Inoltre, è stato presidente dell'Organizzazione dei seminari e istituti del Brasile (Osib). Dal 2018 fino ad ora è stato rettore del santuario arcidiocesano São Judas Tadeu e per vari anni professore presso l'Istituto teologico della Pontificia universidade católica de Minas Gerais a Belo Horizonte.

## Udienza generale - Le parole del Papa

Il Pontefice rinnova l'invito a non ridurre il Natale a una festa sentimentale o consumistica

# La tenerezza del presepe per superare la distanza della pandemia

«Se la pandemia ci ha costretto a stare più distanti, Gesù, nel presepe, ci mostra la via della tenerezza per essere vicini». Lo ha sottolineato Papa Francesco nella catechesi natalizia svolta durante l'udienza generale di mercoledì 23 dicembre, tenuta nella Biblioteca privata del Palazzo Apostolico vaticano, ancora senza la presenza di fedeli per contrastare la diffusione del contagio da covid-19.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questa catechesi, nell'imminenza del Natale, vorrei offrire alcuni spunti di riflessione in preparazione alla celebrazione del Natale. Nella Liturgia della Notte risuonerà l'annuncio dell'angelo ai pastori: «Non temete, ecco io vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi è il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2, 10-12).

Imitando i pastori, anche noi ci muoviamo spiritualmente verso Betlemme, dove Maria ha dato alla luce il Bambino in una stalla, «perché – dice ancora San Luca – per loro non c'era posto nell'alloggio» (2, 7). Il Natale è diventato una festa universale, e anche chi non crede percepisce il fascino di questa ricorrenza. Il cristiano, però, sa che il Natale è un avvenimento decisivo, un fuoco perenne che Dio ha acceso nel mondo, e non può essere confuso con le cose effimere. È importante che esso non si riduca a festa solamente sentimentale o consumistica. Domenica scorsa ho attirato l'attenzione su questo problema, sottolineando che il consumismo ci ha sequestrato il Natale. No: il Natale non deve ridursi a festa solamente sentimentale o consumistica, ricca di regali e di auguri ma povera di fede cristiana, e anche povera di umanità. Pertanto, è necessario arginare una certa mentalità mondana, incapace di cogliere il nucleo incandescente della nostra fede, che è questo: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14). E questo è il nocciolo del Natale, anzi: è la verità del Natale; non ce n'è un'altra.

Il Natale ci invita a riflettere, da

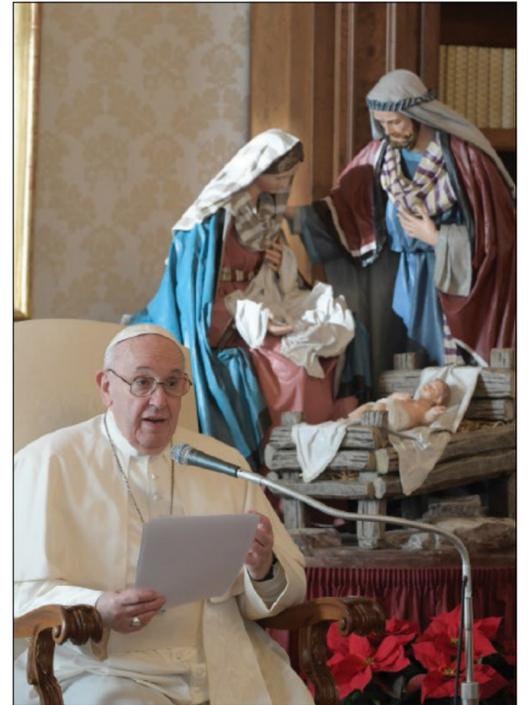
una parte, sulla drammaticità della storia, nella quale gli uomini, feriti dal peccato, vanno incessantemente alla ricerca di verità, alla ricerca di misericordia, alla ricerca di redenzione; e, dall'altra, sulla bontà di Dio, che ci è venuto incontro per comunicarci la Verità che salva e renderci partecipi della sua amicizia e della sua vita. È questo dono di grazia: questo è pura grazia, senza merito nostro. C'è un Santo Padre che dice: «Guardate da questa parte, dall'altra, di là: cercate il merito e non troverete altra cosa che grazia». Tutto è grazia, un dono di grazia. E questo dono di grazia lo riceviamo attraverso la semplicità e l'umanità del Natale, e può rimuovere dai nostri cuori e dalle nostre menti il pessimismo, che oggi si è diffuso ancor più a causa della pandemia. Possiamo superare quel senso di smarrimento inquietante, non lasciarci sopraffare dalle sconfitte e dai fallimenti, nella ritrovata consapevolezza che quel Bambino umile e povero, nascosto e inerme, è Dio stesso, fattosi uomo per noi. Il Concilio Vaticano II, in un celebre passo della Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ci dice che questo avvenimento riguarda ognuno di noi. «Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo». «Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 22). Ma Gesù è nato Gesù duemila anni fa, e riguarda me? – Sì, riguarda te e me, ognuno di noi. Gesù è uno di noi: Dio, in Gesù, è uno di noi.

Questa realtà ci dona tanta gioia e tanto coraggio. Dio non ci ha guardato dall'alto, da lontano, non ci è passato accanto, non ha avuto ribrezzo della nostra miseria, non si è rivestito di un corpo apparente, ma ha assunto pienamente la nostra natura e la nostra condizione umana. Non ha lasciato fuori nulla, eccetto il peccato: l'unica cosa che Lui non ha. Tutta l'umanità è in Lui. Egli ha preso tutto ciò che siamo, così come siamo. Questo è essenziale per comprendere la fede cristiana. S. Agostino, ripensando al suo cammino

di conversione, nelle sue *Confessioni* scrive: «Non avevo ancora tanta umiltà da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza» (*Confessioni* VII, 8). E qual è la debolezza di Gesù? La «debolezza» di Gesù è un «ammaestramento»! Perché ci rivela l'amore di Dio. Il Natale è la festa dell'Amore incarnato, e dell'amore nato per noi in Gesù Cristo. Egli Gesù Cristo è la luce degli uomini che splende nelle tenebre, che dà senso all'esistenza umana e alla storia intera.

Cari fratelli e sorelle, queste brevi riflessioni ci aiutino a celebrare il Natale con maggiore consapevolezza. Ma c'è un altro modo di prepararsi, che voglio ricordare a voi e me, e che è alla portata di tutti: meditare un po' in silenzio davanti al presepe. Il presepe è una catechesi di quella realtà, di quello che è stato fatto quell'anno, quel giorno, che abbiamo sentito nel Vangelo. Per questo, l'anno scorso ho scritto una Lettera, che ci farà bene riprendere. Si intitola *Admirabile signum*, «Segno mirabile». Alla scuola di San Francesco d'Assisi, possiamo diventare un po' bambini rimanendo a contemplare la scena della Natività, e lasciare che rinasca in noi lo stupore

per il modo «meraviglioso» in cui Dio è voluto venire nel mondo. Chiediamo la grazia dello stupore: davanti a questo mistero, a questa realtà così tenera, così bella, così vicina ai nostri cuori, il Signore ci dia la grazia dello stupore, per incontrarlo, per avvicinarci a Lui, per avvicinarci a tutti noi. Questo farà rinascere in noi la tenerezza. L'altro giorno, parlando con alcuni scienziati, si parlava dell'intelligenza artificiale e dei robot... ci sono robot programmati per tutti e per tutto, e questo va avanti. E io dissi loro: «Ma qual è quella cosa che i robot mai potranno fare?». Loro hanno pensato, hanno fatto delle proposte, ma alla fine sono rimasti d'accordo in una cosa: la tenerezza. Questo i robot non potranno farlo. E questo è quello che ci porta Dio, oggi: un modo meraviglioso in cui Dio ha voluto venire al mondo, e questo fa rinascere in noi la tenerezza, la tenerezza umana che è vicina a quella di Dio. E oggi abbiamo tanto bisogno di tenerezza, tanto bisogno di carezze umane, davanti a tante miserie! Se la pandemia ci ha costretto a stare più distanti, Gesù, nel presepe, ci mostra la via della tenerezza per essere vicini, per essere umani. Seguiamo questa strada. Buon Natale!



### LETTURA DEL GIORNO

#### Luca 2, 4-7

In quei giorni, [...] Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

## Una telefonata a chi è solo o malato

Per trasmettere un raggio della luce natalizia

*In questi giorni di festa non bisogna dimenticare le persone sole, malate e bisognose: «Basta una telefonata per trasmettere loro un raggio della luce di Natale» ha esortato Papa Francesco salutando i vari gruppi linguistici – che hanno seguito l'udienza collegati attraverso la radio, la televisione e i social media – prima di recitare il Padre Nostro e impartire la benedizione apostolica.*

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese. Auguro a tutti un felice e santo Natale. Possa il Bambino di Betlemme custodirvi nella gioia e nella speranza. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua inglese. Nell'imminenza del Santo Natale, invoco su voi e sulle vostre famiglie la gioia e la pace nel Signore Gesù. Dio vi benedica!

Rivolgo un cordiale saluto natalizio ai fedeli di lingua tedesca. Facciamo piacere a Gesù Bambino, se in questi giorni di festa non dimentichiamo le persone sole, malate e bisognose. Basta una telefonata per trasmettere loro un raggio della luce di Natale. Il Signore ricompenserà questo. Frohe Weihnachten!

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española. Que esta Navidad contemplemos con corazón de niños, en silencio orante, el signo hermoso del pesebre, y que el Señor nos conceda acoger con corazón puro y extasiado el modo maravilloso que Dios escogió para venir al mundo. La Virgen y San José nos alcancen del Niño Jesús la gracia de que renazca en nuestro corazón la ternura, para abrazar con amor a todos, como verdaderos hermanos y hermanas. Feliz Navidad para todos.

Cari ascoltatori di lingua portoghese, auguro a tutti Buon Natale. Se la pandemia ci ha costretti a stare più distanti, Gesù, nel presepe, ci mostra la via della tenerezza per restare vicini, per essere umani. Così vi benedica il Bambino Divino per un sereno e felice Anno Nuovo!

Saluto i fedeli di lingua araba. Chiedo a Dio di concedervi la sua grazia per vivere il messaggio del Natale, che è un messaggio di pace, gioia e vita nuova. Auguro a tutti Buon Natale!

Saluto cordialmente tutti i polacchi. Cari fratelli e sorelle, il Figlio di Dio nato a Betlemme colmi di pace, di gioia e di speranza ognuno e ognuna di voi, e le vostre famiglie! La gloria di Dio e la pace

degli uomini che Egli ama, abitino nei vostri cuori, nelle vostre case e nella vostra patria. Vi benedico di cuore.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana. Imitando i pastori, correte anche voi alla santa Grotta: Gesù vi aspetta per donarvi la sua luce e la sua pace. Egli vuole arricchire la vostra vita del suo amore e della sua grazia.

Il mio pensiero va infine, come di consueto, agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. La completa disponibilità di Maria e la pronta generosità di Giuseppe siano di esempio nell'accogliere il Bambino Gesù nel mistero del Natale.

A tutti il mio cordiale augurio per un Santo Natale di letizia e di serenità.

## Messa di Natale e "Urbi et Orbi" nella lingua dei segni

Anche la messa della Vigilia celebrata dal Papa la sera del 24 dicembre e il tradizionale messaggio natalizio con la benedizione Urbi et Orbi a mezzogiorno del 25 saranno fruibili nella lingua dei segni (Lis). Grazie ai media vaticani, collegandosi a Youtube attraverso il link <https://e.va/lis> le persone con disabilità comunicative e uditive potranno dunque seguire i due appuntamenti in diretta streaming. Come già in occasione della Pasqua, la traduzione

in Lis sarà curata, in collaborazione con Tv2000, da suor Veronica Donatello, francescana alcantariana, responsabile – nella Conferenza episcopale italiana – del Servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità. Rispondendo a un appello di Francesco in occasione della Giornata internazionale a esse dedicata il 3 dicembre scorso, con questa iniziativa i media vaticani si fanno vicini a quanti vivono particolari difficoltà in tempo di pandemia.

## Il cardinale Parolin alla comunità del Bambino Gesù La preghiera è più forte del virus

Ha trasmesso il saluto e l'abbraccio di Papa Francesco a tutta la comunità dell'ospedale Bambino Gesù, nel pomeriggio di martedì 22 dicembre, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, che si è recato nella sede del Gianicolo dove si è collegato, tramite video, con il personale per un incontro "virtuale" in occasione degli auguri natalizi. Il porporato ha confidato che nel suo studio conserva il disegno, ricevuto da un bambino ricoverato nell'ospedale, che accanto alle immagini di piccoli pazienti ha scritto: «La nostra preghiera è più forte del virus». Ed è proprio dalla consapevolezza

di essere al servizio dei bambini ammalati, e delle loro famiglie, che il cardinale ha preso spunto per ringraziare tutti gli operatori del Bambino Gesù per il lavoro «generoso, coscienzioso, competente, discreto e spesso nascosto». Prima degli auguri "virtuali", Parolin ha incontrato, insieme alla presidente Mariella Enoc, un gruppo di medici particolarmente esposti nella lotta al covid-19. «Di fronte a una situazione inedita e incerta – ha detto – siete stati in grado di offrire una risposta efficace grazie alla vostra capacità di lavorare insieme, unendo risorse e competenze diverse».

**Eni**  
vuole  
trasformare  
il moto ondoso  
in energia  
elettrica

**Silvia**  
è sempre  
attenta a non  
sprecare  
acqua

**Eni + Silvia  
è meglio di Eni.**

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA

